

# RdA

## REGINA degli APOSTOLI

Periodico bimestrale della Provincia Italiana  
della Società dell'Apostolato Cattolico  
Anno XCIV - n. 1 - Gennaio/Febbraio 2026

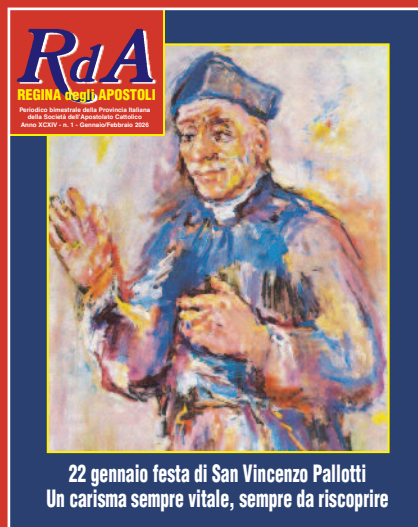


**22 gennaio festa di San Vincenzo Pallotti  
Un carisma sempre vitale, sempre da riscoprire**

IN COPERTINA:

Ritratto di San Vincenzo Pallotti, Oskar Kokoschka, 1962. Il quadro si trova nella chiesa del Provicariato SAC a Friedberg, in Baviera

# S O M M A R I O



**RdA**  
REGINA degli APOSTOLI

Periodico bimestrale della Provincia Italiana della Società dell'Apostolato Cattolico. Registrazione Trib. Roma n. 5806 del 24.5.1957

**Direzione:**

Via Giuseppe Ferrari, 1 - 00195 Roma  
e-mail: [rdarivista@gmail.com](mailto:rdarivista@gmail.com)  
Tel. 06375923

Ex parte Soc. Imprimi  
potest Don Nicola Gallucci SAC  
Rector Prov.

**Direttore responsabile**  
Donatella Acerbi

**Consiglio di redazione:**

Gabriella Acerbi, Alessandro Bottero,  
Sr Beatrice Cacciapaglia CSAC, Rosita  
Cipolla, Sr Vittorina D'Imperio CSAC,  
Don Andrea Fulco SAC, Corrado  
Montaldo, Luca Liverani, Daniela  
Romani, Don Marcello Saporito SAC

**Grafica:**

[fortunatoromani8@gmail.com](mailto:fortunatoromani8@gmail.com)



Associato all'Uspi  
Unione Stampa  
Periodici Italiani

**Il bimestrale RdA è solo su Internet [www.reginadegliapostoli.it](http://www.reginadegliapostoli.it)**

**Leggi  
la novità**

La redazione ha aperto una e-mail per essere sempre più in contatto con voi lettori: [rdarivista@gmail.com](mailto:rdarivista@gmail.com). Un canale diretto dove potete comunicarci suggerimenti, proposte, considerazioni, aspettative. Dialogando insieme contribuiremo a rendere questo nostro bimestrale un adeguato strumento al servizio della Chiesa e della società. RdA è come sempre disponibile online, compresi gli arretrati, all'indirizzo <https://reginadegliapostoli.it/>

La Direzione

**3**

EDITORIALE

**La domanda di pace  
dei popoli in guerra  
risuona sulla Croce**

di Corrado Montaldo

**5**

L'INSERTO "LA PACE" - 1  
**Giornata della Pace  
«disarmata e disarmante»  
Il messaggio del Papa**  
a cura di L.Liv.

**6**

L'INSERTO "LA PACE" - 2  
**Dal Vietnam a Gaza  
L'impegno dei Papi  
da Paolo VI a Leone XIV**  
di don Andrea Fulco SAC

**7**

L'INSERTO "LA PACE" - 3  
**Perché ci mancano  
gli anticorpi contro  
la tentazione della guerra?**  
di Alessandro Bottero

**8**

L'INSERTO "LA PACE" - 4  
**La pace nella Bibbia  
Dalla vittoria di Sion  
all'amore per i nemici**  
di don Carmelo Raspa

**10**

L'INSERTO "LA PACE" - 5  
**La giustizia riparativa  
Rivoluzione giuridica  
per vittime e condannati**  
di Luca Liverani

**11**

L'INSERTO "LA PACE" - 6  
**Rinnovare la politica  
abbandonando lo scontro  
e tornando al confronto**  
di Daniela Romani

**13**

L'INSERTO "LA PACE" - 7  
**Riconciliazione tra popoli  
L'esempio del Rwanda  
dopo il genocidio**  
di Donatella Acerbi

**14**

L'INSERTO "LA PACE" - 8  
**Parlano gli studenti  
«Vogliamo diventare  
disarmati e disarmanti»**  
Sr. D'Imperio e Sr. Cacciapaglia

**16**

L'INSERTO "LA PACE" - 9  
**«Se davvero vogliamo  
la pace dobbiamo  
difendere la vita»**  
di Marina Bandini Casini

**18**

L'ANNUNCIO DI PAPA LEONE XIV  
**«I documenti del Concilio  
saranno il tema per  
le catechesi del mercoledì»**  
di don Marcello Saporito SAC

**19**

22 GENNAIO FESTA DEL PALLOTTI  
**Ravvivare la fede  
riaccendere la carità  
unirci tutti in Cristo**  
di Gabriella Acerbi

**20**

PERCORSO FORMATIVO UAC - 1  
**Tornare alle radici  
del carisma originario  
per camminare insieme**  
di don Nicola Gallucci SAC

**23**

PERCORSO FORMATIVO UAC - 2  
**1835, il dono dell'ispirazione  
Soffiare sulla cenere  
per ravvivare il fuoco**  
di don Andrea Fulco SAC

**23**

PERCORSO FORMATIVO UAC - 3  
**Dall'ispirazione all'appello  
Ecco il cammino verso  
l'Apostolato Cattolico**  
di Sr. Vittorina D'Imperio CSAC

**25**

PERCORSO FORMATIVO UAC - 4  
**Il carisma di S. Vincenzo  
è un dono prezioso  
per tutta la Chiesa**  
di Donatella Acerbi

**27**

VIAGGIO TRA I CARISMI - 4  
**«La Comunità di S. Egidio  
è tutta in tre parole:  
preghiera, poveri e pace»**  
di Marco Impagliazzo

**30-32**

SETTIMANA PER L'ECUMENISMO  
**L'Ottavario a Riposto (CT)  
e a Pietralata (Roma)  
un'eredità sempre attuale**  
di R. Cipolla e T. Di Pasquale

# La domanda di pace dei popoli in guerra risuona sulla croce nel grido dell'Uomo-Dio

di Corrado Montaldo

**C**ertamente sembra che questo sia un tempo di domande. La realtà che ci circonda ci impone di interrogare noi stessi sul presente e sul futuro, specie di fronte alle molte crisi che si vanno via via creando e aggravando. Queste riguardano tutto il mondo e molti ambiti nei quali l'uomo di oggi è immerso: coinvolgono tutte le latitudini e tutte le età.

Pensiamo ai conflitti nei rapporti tra popoli, alle conseguenze delle crisi finanziarie sulla vita di intere nazioni, ai problemi ambientali, alla nuova condizione umana in questa era tecnologica, all'incidenza sempre maggiore dell'intelligenza artificiale. Non possiamo inoltre non ricordare la recente pandemia che ha evidenziato la fragilità non solo della salute personale ma della tenuta sociale dei nostri sistemi nazionali.

Non ci sfugge certamente che queste problematiche, sempre più, non possono essere risolte né dal singolo né dalla sola nazione, ma costituiscono sfide che reclamano un coordinamento, una intesa ben più ampia: pensiamo solo al tema migratorio, il quale deve diventare sempre più responsabilità del mondo e non del singolo paese. Questi sono senza dubbio temi generali, potremmo ritenerli al di fuori della nostra portata, ma essi si traducono in fatti che toccano da

vicino la vita di ciascuno: non possiamo infatti non accorgerci di quanto le crisi internazionali condizionino la nostra vita quotidiana, non possiamo non domandarci se e quanto la tecnologia incida nella vita delle giovani generazioni, non possiamo non subire i gravi disagi dei cambiamenti climatici, solo per citare le maggiori evidenze.

Credo dunque che questo sia un tempo che impone di porsi domande: penso che una caratteristica fondamentale degli esseri umani sia quella di porsi domande e perderla diventa il connotato di una grave crisi, una crisi dell'uomo stesso che, o cessa di domandare o affida la risposta a fonti non attendibili. Rimasi colpito, alcuni mesi fa, da una omelia durante un rito funebre: il celebrante, rivolgendosi ai molti ragazzi presenti (accompagnavano un loro amico per la morte del padre, ancora giovane), dopo aver sottolineato l'amicizia che dimostravano per il loro coetaneo, li invitò ad una cosa fondamentale: non cessare di porsi domande, non accontentarsi di verità piccole e comode, ascoltare il proprio cuore. Sono in grande risonanza con queste parole.

Una volta, in un dibattito in una piattaforma su internet, un noto professore di fisica, molto

## La prima visita di Papa Leone XIV da Vescovo di Roma è alla parrocchia pallottina Maria Regina Pacis di Ostia

**G**rande gioia domenica 15 febbraio nella parrocchia Maria Regina Pacis di Ostia, a Roma. Papa Leone XIV ha infatti scelto per la sua prima visita pastorale da Vescovo di Roma proprio la comunità affidata ai Padri Pallottini. A concelebbrare la messa – oltre 350 i fedeli presenti – anche il Cardinale Vicario Baldo Reina, il vescovo vicegerente Renato Tarantelli Baccari, il parroco Don Giovanni Patané e altri sacerdoti del territorio. Nel prossimo numero di *Regina degli Apostoli* di marzo-aprile un'ampia cronaca dell'evento con l'omelia di papa Prevost.



presente sui mass media, dichiarò il suo ateismo e aggiunse di sentirsi distante dai credenti, ormai in possesso di tutte le risposte della vita e quindi fermi ormai nella ricerca. Io riflettei su queste parole: era possibile che noi che ci riteniamo credenti avessimo dato quella impressione, ma mi sentivo di smentirla: proprio l'incontro con Dio nella mia vita mi aveva portato ad interrogarmi su tante cose, proprio il rapporto con Lui mi aveva aperto la mente a pensare che ci fossero effettivamente tante risposte che attendevano di essere conosciute.

La differenza forse era proprio nel fatto di pensare che le risposte ci fossero e che erano raggiungibili, non inconoscibili, non impossibili. Non parlo solo di risposte scientifiche ma anche di quelle che riguardano la vita degli uomini e tutto ciò che la ostacola e la uccide.

La Fede può dire la sua parola su quello che inerte i fondamenti dell'esperienza umana, il senso della vita, le relazioni tra uomini, lasciando poi che lo scienziato faccia lo scienziato, il filosofo faccia il filosofo, l'artista faccia l'artista, con il massimo rispetto per ciascuno.

Non possiamo non vedere che oggi, tra le varie problematiche che abbiamo sommariamente elencato, e quelle che ancora si dovrebbero citare, una si impone a tutti noi, e non certo per la prima volta nella storia, ed è quella delle guerre in corso, anzi, della guerra mondiale a pezzi, come osservò Papa Francesco: con l'andare degli anni vediamo che quella frase del Papa non è stata smentita dai fatti.

La situazione degli ultimi anni ci ha preso un po' di sorpresa in quanto, almeno noi occidentali, credevamo di aver ormai allontanato la guerra. È evidente che non è più così. Ma la presenza della guerra impone domande fondamentali sul suo opposto: a quando la pace? È possibile la pace? Come "fare" la pace? Vi sono uomini e donne di popoli che non hanno mai conosciuto la pace, vittime o protagonisti di guerre di cui ci occupiamo poco ma che durano da molti anni e non sembrano avere soluzione.

Di fronte al ricorrere della guerra e delle violenze di ogni genere, siamo portati a domandarci cosa sia effettivamente la pace. È una domanda necessaria perché le ricette per la pace, che l'uomo ha creato, non riescono a dare una svolta duratura, stabile, e non impediscono il periodico ricorso alle armi. Quale speranza possiamo dare oggi agli Ucraini, ai Russi, ai popoli loro confinanti, ai Palestinesi, agli Israeliani, agli Iraniani, agli Yemeniti, ai Sudanesi, ai Venezuelani, agli Statunitensi, ai Birmani, ai Congolesi, e a tanti altri ancora, che possono essere sia aggressori che aggrediti, ma che comunque muoiono ingiustamente?

Da loro viene la domanda più urgente: perché la guerra? Perché non la pace? Ricordiamoci sempre

di quel... "perché?" risuonato sulla croce e gridato dall'Uomo-Dio, in cui tutti i perché dell'uomo sono riassunti e addirittura condivisi da Gesù. Non possiamo non avere ben presente che la pace vera, non come la dà il mondo, la dà solo Gesù.

Quel grido noi lo vogliamo ascoltare (spesso è il nostro stesso grido) e vogliamo essere prossimi di coloro che lo fanno risuonare, ben coscienti che se anche il nostro paese non fosse in guerra (in realtà ci sono vari modi di esserlo), molti conflitti in realtà sono presenti nella nostra vita familiare, lavorativa, persino ecclesiale. Tutti in qualche modo siamo coinvolti nella guerra e nella ricerca della pace.

Combattiamo allora la nostra battaglia per la pace in casa, al lavoro, per la strada, nelle comunità, sapendo in questo di fare la volontà di Dio, non fuggendo da dove più forte è il problema, ma immergendosi là dove sembra più profonda la spaccatura, seguendo in questo il Maestro. Il richiamo di Papa Leone è coraggioso: «La pace è disarmata e disarmante. Non è deterrenza, ma fratellanza, non è ultimatum, ma dialogo. Non verrà come frutto di vittorie sul nemico, ma come risultato di semine di giustizia e di coraggioso perdono. (...) Da disarmare prima di tutto è il cuore perché, se non c'è pace in noi, non daremo pace».

Così il Papa al Rosario per la Pace l'11 ottobre scorso. Il cuore, nella Bibbia, è la sede della coscienza, della volontà, delle scelte: è a questi livelli che possiamo sperare di raggiungere, un giorno, qualcosa che assomigli alla pace vera. Certamente abbiamo assistito a momenti forti di preghiera per la pace, da parte dei Papi, da parte di esponenti delle varie religioni insieme: le nostre attese, spesso, sono andate deluse; a volte ci saremo chiesti che senso avessero tali preghiere.

Ho sempre guardato con ammirazione al coraggio non solo di pregare ma di *continuare* a pregare per la pace (come per altre intenzioni) dando testimonianza di fiducia nella realizzazione del piano di salvezza di Dio sull'umanità. Quanto è importante che, pur nel mondo spesso al buio, ci siano luci che continuano a dare speranza: e sono molte di più di quelle che vediamo!

Quante persone vivono in silenzio il Vangelo nella loro vita quotidiana, quanti fanno il bene, quanti aiutano disinteressatamente il prossimo, quanti si fanno prossimi dei vicini, quanti, nelle loro vocazioni diverse, compiono gesti coraggiosi, magari semplici; quanti, ancora non toccati dalla Fede, vivono secondo una retta coscienza e operano per il bene. Forse nessuno li riconosce ma credo che queste luci siano segno della salvezza del mondo. Tra le mille definizioni di pace scelgo quella del Natale, dove la debolezza, la mancanza (apparente) di un progetto vincente, apre la strada che salva l'uomo. ■

# Quella pace "disarmata e disarmante" che scaturisce dal Cristo risorto

**I**l messaggio di Leone XIV per il 1° gennaio 2026 si apre con una riflessione teologica che trasforma il saluto pasquale di Gesù agli apostoli in un manifesto programmatico. La pace non è un semplice desiderio, ma una "più silenziosa rivoluzione" che scaturisce dal Cristo Risorto. Il Papa definisce questa pace come "disarmata e disarmante", sottolineando che non nasce dalla forza, ma dall'amore incondizionato di Dio. Scrive papa Prevost: «"La pace sia con te!". Questo antichissimo saluto, ancora oggi quotidiano in molte culture, la sera di Pasqua si è riempito di nuovo vigore sulle labbra di Gesù risorto. "Pace a voi" (Gv 20,19.21) è la sua Parola che non soltanto augura, ma realizza un definitivo cambiamento in chi la accoglie».

## La luce contro l'oscurità del "realismo" cinico

Il Pontefice affronta il dramma della "terza guerra mondiale a pezzi", denunciando una pericolosa deriva culturale: la perdita di speranza spacciata per realismo. Leone XIV invita a resistere alla "contaminazione delle tenebre", ricordando che la pace è una presenza viva che deve abitare l'intimo dell'uomo prima di manifestarsi all'esterno. Citando Sant'Agostino, ribadisce: «Per infiammarne gli altri dovete averne voi, all'interno, il lume acceso». La pace non è un traguardo lontano ma un "principio che guida e determina le nostre scelte" quotidiane per attraversare le macerie della disperazione.

## No alla logica bellica e allo scandalo del riarmo

Uno dei passaggi più "politici" del Messaggio riguarda la critica al sistema di difesa globale. Il Papa condanna fermamente la deterrenza nucleare e l'aumento sconsiderato delle spese militari (nel 2024 secondo il Sipri hanno raggiunto la cifra di 2.718 miliardi di dollari). Leone XIV definisce la potenza militare come «l'irrazionalità di un rapporto tra popoli basato non sul diritto, sulla giustizia e sulla fiducia, ma sulla paura e sul dominio della forza». E stigmatizza l'educazione alla minaccia, denunciando il preoccupante spostamento delle politiche educative verso una «nozione meramente armata di difesa», che sostituisce la cultura della memoria con la percezione costante di una minaccia altrui. «Nel rapporto fra cittadini e governanti -

scrive papa Leone XIV - si arriva a considerare una colpa il fatto che non ci si prepari abbastanza alla guerra (...). Molto al di là del principio di legittima difesa, sul piano politico tale logica contrappositiva è il dato più attuale in una destabilizzazione planetaria(...). La forza dissuasiva della potenza, e, in particolare, la deterrenza nucleare, incarnano l'irrazionalità di un rapporto tra popoli basato non sul diritto, sulla giustizia e sulla fiducia, ma sulla paura e sul dominio della forza».

## Tecnologia e "deresponsabilizzazione" umana

Poi la critica all'uso delle intelligenze artificiali in ambito militare. Il Papa avverte che delegare alle macchine decisioni su vita e morte rappresenta una «spirale distruttiva dell'umanesimo giuridico e filosofico». L'automazione del conflitto porta a una deresponsabilizzazione dei leader politici, che si nascondono dietro algoritmi e interessi economici privati, dimenticando che la vera pace richiede «apertura e umiltà evangelica».

## Il "disarmo integrale" e il ruolo delle religioni

Riprendendo il magistero di Giovanni XXIII, Leone XIV invoca un "disarmo integrale". Non basta ridurre le armi fisiche se non si procede a «smontare anche gli spiriti». E rivolge un monito alle religioni: «Fa sempre più parte del panorama contemporaneo trascinare le parole della fede nel combattimento politico, benedire il nazionalismo e giustificare religiosamente la violenza. I credenti devono smentire attivamente queste forme di blasfemia che oscurano il Nome Santo di Dio».

## La speranza che il Giubileo porti frutti di pace

Il messaggio si chiude con un appello alla politica e alla società civile affinché scelgano la via della diplomazia e della giustizia riparativa. «Possa essere questo un frutto del Giubileo della Speranza, che ha sollecitato milioni di esseri umani a riscoprirsi pellegrini e ad avviare in sé stessi quel disarmo del cuore, della mente e della vita cui Dio non tarderà a rispondere adempiendo le sue promesse: "Egli sarà giudice fra le genti e arbitro fra molti popoli. Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri"» (Is 2,4-5).

(a cura di L.Liv.)

# L'impegno ininterrotto per la pacificazione che unisce i papi da Paolo VI a Leone XIV

di don Andrea Fulco SAC

**L**e giornate mondiali della Pace sono un invito fecondo a riflettere e a condividere il nostro cammino cristiano e sociale verso la realizzazione di un equilibrio: armonia con se stessi, con il creato e con Dio. La Pace ha diversi colori e contenuti, a volte potrebbe essere difficile parlare di pace perché gli scenari di guerra sono sempre più visibili e mediaticamente più interessanti.

Le guerre nei social sono accattivanti sia per chi le fa e per chi le guarda, ma il mondo ha bisogno di pace. La chiesa parla di pace e fa pregare per la pace anche grazie alla istituzione delle Giornate mondiali. Il fondatore delle giornate della Pace fu San Paolo VI nel 1968. Il discorso di Paolo VI iniziò con un saluto e il richiamo storico ai valori della Pax romana, «fondata sull'universale estensione dell'eguaglianza dei diritti dei suoi cittadini, fieri e liberi», e rivolse un appello alla tregua e al dialogo per l'incipiente Guerra del Vietnam, concludendo con una Preghiera per la Pace nel Mondo.

«Giunga ora il Nostro saluto fraterno e paterno ed il Nostro augurio di pace, con quanto la pace deve recare con sé: l'ordine, la serenità, la letizia, la fraternità, la libertà, la speranza, l'energia e la sicurezza del buon lavoro, il proposito di ricominciare e di progredire, il benessere sano e comune, e quella misteriosa capacità di godere la vita scoprendone i rapporti con il suo intimo principio e con il suo fine supremo: il Dio della pace» (Paolo VI, Omelia per la prima celebrazione della «Giornata della pace», 1° gennaio 1968).

Da questo primo discorso a quello di Papa Leone XIV sulla «pace disarmata e disarmante» siamo chiamati a costruire ponti di dialogo e di comunicazione per l'edificazione di un mondo pieno di pace e di armonia. In tutti i discorsi la Chiesa ha sottolineato il valore della pace, non solo come assenza di conflitto, ma come apertura di mente a tematiche fondamentali come la vita, il rispetto delle differenze culturali ed etniche, il perdono, il dialo-

go, il bisogno di costruire armonia e bellezza, l'opposizione alla violenza e a qualsiasi tipo di conflitto.

Il "filo rosso" della pace è l'essere umano in cammino che si rapporta con gli altri. In questa relazione si incontra e si scontra con il mistero del bene e del male degli altri. Non sempre riusciamo ad accettare il diverso, e a volte preferiamo vivere nella cultura della autoreferenzialità in una società edonistica sempre poco altruista e pacifica. Gli odi e i risentimenti umani sono primi focolari delle guerre grandi che esplodono nel mondo.

Abbiamo tutti tremato di fronte ai genocidi di molti paesi, alle irruzioni esplosive e violente nel conflitto tra la Russia e l'Ucraina, ma non ci siamo mai stupiti di fronte alle guerre fredde e ai droni silenziosi inesplosi dei conflitti interiori e di famiglia. Ci sono venti di odio anche nei nostri sguardi quotidiani, quando ci sentiamo minacciati al lavoro, nel mobbing dei colleghi e dei capoufficio, il bullismo a scuola, e tutte le altre forme di violenza e di abuso che sono sempre in stretto legame con la cultura della guerra e della morte.

La pace disarmata e disarmante nasce dal Cristo Risorto, dice Papa Leone XIV, solo Cristo nostra Pasqua ci può dare la vera pace. In quel "La pace sia con te", il Papa sottolinea la presenza di pace che il Cristo Risorto ci dona quando dice Shalom. E Shalom non è solo un augurio di pace, ma il desiderio di vivere rinati dalla pace. Lo Shalom di Cristo è il vero filo rosso che unisce tutti i popoli di diversa religione e cultura.

Augurarsi la pace come vita di armonia e di rinascita ci permette di sentirci fratelli. Anche i nemici possono diventare amici quando, ritrovati i motivi delle contese inutili, ci si stringe la mano e ci si riconosce sempre uguali nella dignità delle differenze. Senza questa Pace del Risorto, non ci può essere la vera Pace. ■



# Se il no alla guerra è maggioritario nel mondo perché ci mancano gli anticorpi della pace?

di Alessandro Bottero

Cos'è l'educazione? È il procedimento tramite cui persone – per ruolo o per convenzione sociale – trasmettono insegnamenti, usi e costumi della società in cui vivono ad altre persone, quasi sempre più piccole di età e che si ritengono prive di queste nozioni. E questo è un livello base, molto semplificato, che si limita a nozioni e/o "tattiche di sopravvivenza sociale". A un livello più profondo potremmo parlare di trasmissione della fede. Non la "Fede", che è dono di Dio, ma la "fede", ossia i contenuti, gli usi, i riti, che danno corpo e sostanza alla Fede all'interno della Chiesa. È il mondo della comunicazione, dove i contenuti vengono tramandati da una generazione all'altra, e dove la Chiesa – come Autorità discendente e docente – parla dei grandi temi che toccano la vita di tutti noi a partire dal Vangelo.

E quale sarebbe l'obiettivo dell'educazione? L'insegnamento? Troppo semplice. Posso imparare tutto quello che studio, padroneggiarlo in modo eccellente, e tenerlo lo stesso al di fuori dal mio cuore. L'obiettivo dell'educazione è la crescita personale di chi viene educato, secondo linee di pensiero e vita che lo portino ad esprimere il più possibile in pieno il progetto che Dio ha per lui o lei. Questo significa sia far sì che in chi impara fioriscano i talenti che Dio ci ha donato, sia aiutare la persona a sviluppare "anticorpi" o "strategie difensive" verso tutto ciò che invece mira a pervertire questi talenti o a ingabbiare la persona in una spirale di male distruttiva per sé e per gli altri.

In teoria sembra semplice. Insegnando con atti e parole, con ragionamenti convincenti e azioni coinvolgenti e sincere non è possibile non favorire la nascita di questi anticorpi. Il Bene è diffusivo per se stesso, giusto? Il Bene è contagioso, esatto? L'appello al Bene risuona nel cuore di tutti, corretto? E tutte le religioni presenti in questo nostro mondo insegnano che la Pace è un valore fondamentale per una giusta e felice esistenza. Cristiani, Musulmani, Ebrei, Buddhisti, Shintoisti, Zoroastriani, Animisti, tutti dicono che la Pace è una cosa giusta e preferibile alla Guerra. Che il Bene è preferibile al Male. A parole siamo tutti d'accordo. Allora perché c'è la guerra? Perché Ucraina? Perché Gaza?



Manifestazione a Piazza Vittorio (Roma) dei ragazzi delle Scuole di pace di S. Egidio

Perché Sud Sudan? Perché i Narcos? Perché Mafia, Camorra, 'Ndrangheta, Yakuza, Triadi, crimini, sofferenza, male?

È come se aiutare coloro che ci sono affidati a sviluppare anticorpi così da poter resistere alla tentazione della Guerra, non riesca a realizzarsi. Perché? Perché veglie di preghiera, Giornate della Pace, messaggi, e mille altre cose che si fanno e si dicono credendoci sinceramente, alla fine apparentemente svaniscono davanti alla tentazione di "eliminare il nemico, così da vivere felici"?

Non c'è una risposta. O meglio, una c'è, ma al limite è solo una constatazione. Esiste il peccato originale. Esiste questa immensa ferita ineludibile e perenne nello spirito di ognuno di noi, per cui questa Terra non è il Paradiso. Ma questo ancora non spiega. Da un punto di vista teologico chiarisce. Ma non spiega, e non offre facili soluzioni.

Il nostro ragionamento vuole solo porre una domanda: se è vero che la Pace è un valore, se è vero che questo è insegnato, predicato, testimoniato con sincerità e coerenza da tanti in tutto il mondo, come mai apparentemente sembra che questa educazione fino ad ora non abbia reso le persone capaci di resistere alla tentazione della Guerra? Perché nell'uomo non si sono radicati gli anticorpi, per combattere l'infezione?

In sintesi: le nostre comunità parrocchiali sono davvero efficaci nell'educare il popolo di Dio alla Pace? ■

# La pace nella Bibbia: dalla vittoria di Sion all'amore per i nemici di Cristo crocifisso

di don Carmelo Raspa\*

Il contesto attuale invoca la pace, che è poi il desiderio degli uomini e delle donne di ogni luogo e di ogni tempo. Il problema, tuttavia, è rappresentato dal fatto che la realtà, che il termine definisce, non sia univocamente intesa. Nell'Antico Testamento, il termine *šālôm* presenta una vasta gamma di significati, irriducibili a quello semplice di "pace": di volta in volta sarà necessario indagare il contesto all'interno del quale il termine viene utilizzato per coglierne l'esatto significato. La guerra stessa è intesa, in alcuni passi, come *šālôm*: il bisogno di pace come benessere, infatti, è una ricerca che non esclude l'uso del conflitto per il suo rag-

giungimento. La domanda, a questo punto, verte sul significato del termine e sulla realtà che esso indica, in un'ottica in cui la pace sembra essere la realtà più vicina al Dio biblico, amante della vita, della concordia e donatore di ogni bene. Si tratta di comprendere se il lessema *šālôm* sia già dato nella storia e se esso sia o opera dell'uomo o dono di Dio o coniugazione di entrambi gli aspetti e se, in tal senso, coniughi pienezza escatologica e cammino storico.

La radice *šlm* è presente nell'Antico testamento 116 volte nelle forme verbali e 358 volte in quelle nominali. La sua traduzione è controversa: legan-



Il dipinto, realizzato da James Tissot nel 1896, raffigura la deportazione degli ebrei del Regno di Giuda a Babilonia, ordinata da Nabucodonosor II dopo la distruzione di Gerusalemme e del Tempio nel 586 a.C.



*Il discorso della Montagna (Carl Heinrich Bloch, 1877). «Beati gli operatori di pace»*

il contesto rimane quello bellico.

Nel NT il dono della pace è strettamente legato a Gesù confessato come il Messia designato dal Padre. In lui il regno del Padre è presente (cfr. *Mt* 4,17; *Mc* 1,15), ecco perché la pace che egli è venuto a donare è diversa da quella del mondo (cfr. *Gv* 14,27). La pace di Gesù rivela se il cuore di chi l'accoglie si è deciso, nella verità, per la sua sequela: in questo modo va interpretato il passo di *Mt* 10,34, nel quale Gesù dichiara di «non essere venuto a portare la pace, ma la spada», intendendo come la via del Vangelo non consenta riguardi personali nemmeno nei confronti dei familiari o dei parenti più stretti. In *Lc* 19,42 Gesù piange su Gerusalemme perché non ha compreso la via della pace, la stessa predetta da Zaccaria (cfr. *Lc* 1,79) e annunciata dagli angeli (*Lc* 2,14), una pace che si oppone alla pacificazione bellica designata dalla *Pax augustea*. La pace si identifica, pertanto, con Gesù stesso (cfr. *Ef* 2,14) e in lui ha carattere di universalità, poiché è

estesa a tutti coloro che credono in lui, a qualunque nazione appartengano (cfr. *At* 2,39 che cita *Is* 57,19).

La pace, in Gesù, è dono di Dio che avrà il suo compimento alla fine dei tempi. In tal senso, essa necessita dell'opera di pacificazione che i credenti, che l'hanno accolta in Gesù, sono chiamati a operare, perché essa possa risplendere pienamente. A tal proposito, un commento rabbinico a *Sal* 34,15 «cerca la pace e perseguila» sottolinea come il precetto della pace sia l'unico a doversi compiere non in un tempo stabilito, come ad esempio il precetto del Sabato, ma laddove occorra, cioè nel momento in cui una situazione di conflitto, personale o sociale, richiede l'impegno a ristabilire condizioni pacifiche. *Mt* 5,9 riserva agli operatori di pace la beatitudine dell'essere chiamati figli di Dio, essendo Dio chiamato con l'appellativo pace in *Gdc* 6,24: essi sono chiamati, sul modello di Gesù, a portare i conflitti nel loro stesso corpo, fino a donare la loro vita per la loro ricomposizione. La logica che ispira gli operatori di pace non è chiaramente quella diplomatica, ma quella dell'amore crocifisso, lì dove il perdono ristabilisce la verità della giustizia, senza violenze e senza guerre, poiché attua il comandamento: «Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori» (*Mt* 5,44), valido per la Chiesa di ogni luogo e di ogni tempo, come testimonia il libro dell'Apocalisse.

\* CCL Riposto

dosi alle realtà del benessere e della prosperità, le quali tuttavia possono derivare anche dalla vittoria in guerra, si è preferito accordare alla radice e a tutti i suoi derivati il significato di "completezza", anche se quest'ultimo non sembra essere – a parere di diversi studiosi – la resa migliore del termine *šālôm*. In certi casi, infatti, quest'ultimo può designare il risarcimento per un bene rubato che resta comunque a chi se n'è impossessato (cfr. *Es* 22,3); in altri, indica la soddisfazione di un dovere, di una promessa o di un torto, venendo quindi ad assumere il senso di "vendicare" (cfr. *Dt* 32,41). In *Is* 9,5 il titolo dato al bambino che nasce, cioè al re che sale al trono assicurando a Israele un tempo di benessere, essendo sottomessi i nemici, è appunto quello di "principe della vendetta": l'oracolo lega lo *šālôm* alla restaurazione del regno davidico. La liberazione dall'esilio babilonese ripropone la stessa associazione: il passo di *Is* 52,7 annuncia il ritorno degli esiliati a Sion grazie alla potenza del braccio di Dio, il quale, insieme allo *šālôm* ridona il bene (*tôb*) e la salvezza (*yēšû'āh*). In questo caso, *šālôm* indica, come nella maggior parte degli oracoli isaiani di consolazione, la prosperità ed il benessere come anche la consolazione che derivano dalla restaurazione del regno di Dio in mezzo al suo popolo. Tuttavia, in *Mi* 5,4-5, ciò accade attraverso la battaglia che il re Messia conduce contro i nemici: nonostante la diversità di traduzione attribuibile al v. 4 («tale sarà la pace» oppure «egli sarà la pace»),

# Giustizia Riparativa, la via rivoluzionaria che aiuta tutti: vittime, condannati, società

L'aula di tribunale, il martelletto del giudice, la cella. Da decenni l'immaginario collettivo della giustizia è ancorato a queste immagini. Ma cosa succede se proviamo a spostare l'obiettivo dal "colpevole da punire" alla "vittima da ascoltare" e al "danno da riparare"? È l'essenza della giustizia riparativa, la *Restorative Justice* nata in Canada e negli Stati Uniti a cavallo degli anni '70 e '80, una rivoluzione silenziosa che potrebbe cambiare anche il sistema penale italiano. Proprio nel Messaggio per la Giornata della pace, papa Leone XIV auspica che in questo «tempo di destabilizzazione e di conflitti» è necessario «motivare e sostenere ogni iniziativa spirituale, culturale e politica che tenga viva la speranza». Tra cui lo sviluppo di «pratiche di giustizia riparativa su piccola e su larga scala» come semi di pace.

## Che cos'è la Giustizia riparativa?

Non è un'alternativa alla pena tradizionale, né una "scorciatoia" per evitare il carcere. La giustizia riparativa è un paradigma complementare che mette al centro la *relazione*. Se il reato è, prima di tutto, una rottura di legami umani e sociali, la risposta non può essere solo una sanzione burocratica. È un percorso *volontario*, parallelo a quello penale dell'accertamento delle responsabilità, in cui la vittima, l'autore del reato e, talvolta, la comunità, partecipano attivamente alla risoluzione delle conseguenze dal reato, con l'aiuto di un mediatore imparziale. La giustizia riparativa cioè non chiede «quale legge è stata infranta?», ma «chi è stato ferito e di cosa ha bisogno?».

## L'obiettivo è ricucire il tessuto sociale

L'approccio riparativo non mira a cancellare il passato, ma a trasformare il futuro. Gli obiettivi principali si articolano su tre livelli. Il primo è quello della *vittima*, per farla uscire dal ruolo passivo di "testimone" e diventare protagonista. La vittima può esprimere il proprio dolore, porre domande («Perché proprio io?») e ottenere un riconoscimento del danno subito che nessuna sentenza può offrire. Il secondo riguarda l'*autore del reato*, perché si assuma una responsabilità attiva. Non basta "subire" la pena; bisogna comprendere le conseguenze delle proprie azioni e rimediare. Il terzo li-

vello infine è quello della *comunità*, per ricomporre la frattura sociale e aumentare il senso di sicurezza percepita, che spesso il solo carcere non garantisce.

## Dalla Costituzione alla Riforma Cartabia

In Italia la giustizia riparativa è già una realtà codificata. Ha il suo fondamento nell'Articolo 27 della Costituzione: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione». Ma la svolta normativa è arrivata con la Riforma Cartabia, il Decreto Legislativo n. 150/2022 che ha introdotto una disciplina organica della giustizia riparativa. I punti chiave sono l'*accesso universale*: il percorso riparativo è ora accessibile in ogni stato e grado del procedimento penale, per qualsiasi tipo di reato (non solo quelli lievi). Poi la legge prevede l'istituzione di *Centri per la Giustizia Riparativa*, organismi locali che garantiscano servizi di mediazione gratuiti e professionali. Viene quindi definita la figura del *mediatore esperto*, un professionista formato per gestire l'emotività e i rischi del confronto tra le parti. L'esito positivo di un percorso riparativo può essere valutato dal giudice per la determinazione della pena o per l'accesso a misure alternative, premiando lo sforzo di riparazione.

## La sfida culturale: umanizzare la pena conviene

La sfida più grande non è scrivere le leggi, ma cambiare la mentalità. La giustizia riparativa richiede coraggio: della vittima di guardare in faccia chi l'ha ferita, del colpevole di rispondere delle proprie azioni senza nascondersi dietro un avvocato. Non è "buonismo", ma una forma di giustizia esigente. In un sistema carcerario spesso sovraffollato e percepito come una "discarica sociale", la via riparativa offre una luce di speranza: l'idea che, anche dopo l'errore, sia possibile ricostruire qualcosa di umano. Il risultato conviene alle vittime, agli autori del crimine, alle comunità coinvolte, ma anche alla società nel suo complesso. L'umanizzazione della pena abbatte la recidiva del 70%. Il carcere "duro e senza sconti" non offre alternative e spinge gran parte delle persone scarcerate a delinquere nuovamente. Con pesanti costi sociali ed economici della macchina della giustizia.

Luca Liverani

# Abbandonare lo scontro per tornare al confronto

## La radice politica di una speranza di pace

di Daniela Romani

**I**l 17 gennaio presso la Chiesa del Gesù a Roma, nel corso dell'appuntamento annuale per la Veglia della Pace promossa dall'Azione Cattolica, si è svolto un evento eccezionale che ha visto la partecipazione dell'ex brigatista rossa Adriana Faranda, che prese parte al rapimento di Aldo Moro, e Giovanni Ricci, figlio dell'appuntato Domenico Ricci che faceva parte della scorta e venne ucciso in via Fani assieme agli altri agenti. Una delle pagine più buie della nostra storia di cui ancora oggi non si scorgono i contorni e con ampie zone di opacità e omissioni rispetto a ruoli forse addirittura istituzionali. L'unica certezza concreta è una squadra di deliranti assassini, sedicenti rappresentanti del popolo, che stermina gli uomini della scorta e rapisce Moro per poi "giustiziarlo".

Da un ricordo così raccapricciante, da tanto dolore, scaturisce un incontro che ci impone di fermarci, di aprirci: è davvero possibile intraprendere il cammino della pace e della riconciliazione dopo lacerazioni e squarci così profondi? Anche oggi guardando a cosa accade nel mondo ci poniamo la stessa domanda. Ci sono forti analogie, ma attualmente il sangue che si versa ogni giorno, le sofferenze e il dolore sono moltiplicati. Gli anni di piombo erano tali non solo per il piombo dei proiettili. Il piombo era colato sottilmente fino in fondo alle anime. Gli eventi terribili, neri o rossi, sembravano non finire più e prevaleva un senso di impotenza di fronte all'avanzata inesorabile della violenza. Il dibattito politico su trattativa sì/trattativa no (oggi non sono più così categoricamente convinta del giudizio che sostenni con forza), le ragioni istituzionali, gli orientamenti dei partiti che si manifestavano e si confrontavano, non era soltanto il dibattito delle aule di Camera e Senato, sui giornali o in televisione. Erano correnti profonde che smuovevano le persone, attraversavano le coscienze, prendevano voce in ogni

luogo del paese. Questo ha prodotto voglia di reagire, di contrastare il senso di impotenza, di appesantimento plumbeo delle anime di fronte allo scatenarsi della violenza.

Guardando all'oggi potremmo aggiungere alla violenza anche prepotenza, prevaricazione, arroganza del potere. Un potere enormemente amplificato dai sistemi di AI, l'intelligenza artificiale. In quegli anni, ognuno nel proprio ruolo, sul proprio terreno e dal proprio punto di vista, esprimeva quanto possibile, facendo appello a storie e tradizioni anche molto diverse, ma tutte all'interno di uno spazio condiviso, cercando di valorizzare, grazie a regole comuni riconosciute, un percorso collettivo che ricostituisse lo spazio, restituisse il respiro e la speranza alla coscienza di ognuno offrendo un luogo dove abitare tutti, una casa scelta e quindi difesa perché di tutti. Riproporre questo spirito sembra fare un discorso da anime belle, una ingenuità da sognatori.

Nota che c'è anche una notevole dose di condiscendenza da parte dei realisti, dei professionisti di geopolitica, nonché lucidi interpreti di ciò che è meglio per noi e per l'ambiente. Si coltivi pure un'utopia spirituale, ma preferibilmente ognuno nel proprio cuore. Per una politica rinnovata, l'im-



Giovanni Ricci e Adriana Faranda nella chiesa del Gesù

Foto Diocesi di Roma/Gennari

Enrico Berlinguer  
e Aldo Moro



tà che è dentro la nostra umanità e che richiede un grande impegno di crescita personale. Tutto ciò può spaventare. E qui c'è un ruolo (che potrebbe essere) grande della politica. Le idee possono essere scomode, possono anche apparire conflittuali ma, al contrario, se affrontate in una dialettica aperta, possono

perativo è invece rompere questo isolamento che spazia dal narcisismo e dalla fuga della realtà, all'intimismo e al ripiegamento deprimente che sta minando anche tanti giovani. Un nodo che non può essere affrontato solo con analisi e relativi appelli. L'indebolimento della cultura collettiva va contrastato sollecitando e promuovendo la capacità di discernimento. Occorre coraggio per percorrere la direzione opposta a quella di chi cavalca gli umori, ascolta la pancia, dà voce alle paure e ai pregiudizi per raccogliere consensi.

C'è urgente bisogno di scuotere il pesante conformismo che ha anestetizzato il confronto. È insopportabile la tendenza all'omogeneizzazione del modo di vedere con l'obiettivo evidente di creare miseramente più che una egemonia culturale una cultura dominante. Non può esistere confronto se le idee sono già mediate all'origine, magari dopo opportuni sondaggi, e non arrivano a quel sano confronto - ma anche scontro - che permette di misurarsi, di intravedere e cercare di cogliere la ricchezza dei contenuti e dei punti di vista dell'altro. Forse c'è qui un timore che riguarda la gestione dei conflitti. Perché un conto è esercitarsi nel libero insulto da odiatori seriali protetti da un computer, altra cosa è fare i conti con la conflittuali-

generare visioni nuove. La condizione essenziale e irrinunciabile è però che il confronto non sia fondato sull'obiettivo dell'annientamento dell'interlocutore.

È sorprendente vedere quanto questa logica sia dilagante e riguarda spesso non le idee, ma proprio la persona fisica che le sostiene. Capita di assistere non di rado, per raggiungere lo scopo, al tentativo di ridicolizzazione dell'altro. Si dirà che in parte ciò si manifestava anche in passato, però a mio parere abbiamo potuto vedere figure di elevatissima caratura e di ogni parte politica, che non avevano bisogno di simili espedienti. Insomma, accanto alla sostanza come spesso accade c'è lo stile. Una politica che intraprenda questa strada ha bisogno di un coraggio titanico perché scuotersi dal conformismo e confrontarsi davvero, implica anche la prospettiva di poter cambiare idea e questo sarebbe un potente antidoto ai trasformismi e ai bizantinismi che caratterizzano da sempre la

politica nostrana proprio perché portata ad affermare tutto e il contrario di tutto. In un confronto reale si può cambiare idea ma si renderebbero anche espliciti i processi di maturazione e di formazione delle idee. Non so quanti voterebbero un partito o un movimento così, ma credo che forse potrebbe destare un certo interesse. ■

**“ L'indebolimento della cultura collettiva va contrastato promuovendo la capacità di discernimento. Occorre coraggio per percorrere la direzione opposta a quella di chi cavalca gli umori, ascolta la pancia, dà voce alle paure e ai pregiudizi per raccogliere consensi ”**

# La riconciliazione dopo il genocidio in Rwanda

## Una strada obbligata per ricostruire la pace

di Donatella Acerbi

Sono stata in Rwanda e nella Repubblica Democratica del Congo (RDC) nel giugno-luglio 2016 per dare il ritiro ai membri UAC di quella grande zona. Porto nel cuore i volti di ognuno di loro - sacerdoti, suore, laici - che vi hanno preso parte, insieme a tutte le altre persone di ogni età, condizione e stato di vita che ho incontrato nelle visite, nelle celebrazioni, nei *Centres de santé*, negli orfanotrofi e per le strade di Goma, Keshero nella zona nord del lago Kivu in RDC e di Kigali, Kibeho e di varie stazioni missionarie in Rwanda. Proprio riguardo a Kibeho, non tralascio anche il colloquio privato che ho avuto con Nathalie Mukamazimpaka nella sua abitazione che si trova accanto al luogo dove le apparve la Madonna nel 1981, e che ora ospita il santuario a Lei dedicato.

Tra loro, non c'era nessuno che non avesse subito lutti o violenze in quei terribili 100 giorni dal 6 aprile alla metà di luglio del 1994 quando si è perpetrato uno sterminio sistematico di un popolo, davanti agli schermi del mondo, senza aiuti, con stupri, torture, ignobili umiliazioni. Le cifre di quella tragedia non vanno dimenticate: su una popolazione di 7.300.000 abitanti, di cui l'84% hutu, il 15% tutsi e l'1% twa-pigmei, le cifre ufficiali diffuse dal governo ruandese hanno parlato di 1.174.000 vittime in soli 100 giorni (10.000 morti al giorno, 400 ogni ora, 7 al minuto). Il 20% circa delle vittime è di etnia hutu. I tutsi sopravvissuti sono stimati in 300.000.

All'origine del genocidio, c'è la lunga storia di ideologia divisionista, di carte d'identità che mostravano le etnie stabilite nel 1935 durante la colonizzazione belga, una divisione che riguardava le famiglie stesse. Poiché l'identità del bambino derivava dall'etnia paterna, in quei 100 giorni non di rado le madri hanno denunciato i propri figli o gli zii hanno ucciso i loro nipoti non appartenenti alla stessa etnia. Il genocidio ha colpito le relazioni umane più intime. Ed oltre a tutto ciò, il negazionismo veniva

promosso e affermato giustificando il massacro e dicendo che quello era guerra, non genocidio.

Quanti di coloro mi hanno raccontato le loro esperienze dirette o indirette, hanno sempre concluso dicendo che questa tragedia è tuttora molto difficile da spiegare, ancora a distanza di così tanti anni. Eppure, non mi è stato difficile accorgermi del profondo bisogno dei ruandesi di percorrere la via della riconciliazione e dell'unità perché coscienti che la pace e la stabilità non sono qualcosa che si ottiene una volta per tutte. Ho visto molti siti e memoriali, tra cui quello di Gisozi a Kigali e molti sono sorti intorno alle chiese. Alcune di esse sono diventate luoghi della memoria, come il ricordo che ho di una chiesa ricostruita ma in cui era stato lasciato intatto il muro del lato sinistro: tutto cospargito di sangue.

Mi hanno raccontato che il senso della memoria passa per qualsiasi parte del Rwanda anche il giorno dell'*umuganda*, che di solito coincide con l'ultimo sabato del mese, quando ogni attività lavorativa si ferma e tutti, nessuno escluso, si dedicano a lavori socialmente utili. E poi, la prima domenica del mese di maggio, in tutte le chiese viene organizzata una preghiera per le vittime del genocidio.

Il ricordo più indelebile che ho è impresso nella fotografia: una suora missionaria pallottina mi ha portato in una stanzetta piccolissima del *Centre de Santé* che gestiva e mi ha mostrato quel neonato di poche ore, tenuto al caldo dalla lampada di una scrivania. La vita è più forte di ogni morte.

Ben sappiamo che le divisioni, l'odio, la violenza, la guerra sono presenti ovunque, non solo in Ucraina e Palestina. Ma come il popolo ruandese, cerchiamo ovunque di aderire con il cuore, la mente e le mani al messaggio molto bello della Madre della Parola, 'Nyina wa Jambo', a Kibeho quando così dice: «Figli miei, voi siete i miei fiori e dovete annaffiare i miei fiori e la bellezza dei fiori è che hanno colori diversi».

Il neonato nell'ambulatorio delle Suore Pallottine



# «La pace disarmata e disarmante secondo noi» Gli studenti raccontano come costruirla

*Cosa pensano i ragazzi e i bambini del valore della Pace? Alla Scuola Media e Primaria "Mater Divini Amoris" di Roma, dove insegna Religione Suor Vittorina D'Imperio (CSAC), si è riflettuto su "Pace disarmata e pace disarmante. Cosa ne pensi? Come costruirla ogni giorno?". Lo stesso nell' "Istituto di Istruzione Superiore Cristoforo Colombo" di Roma, la scuola pubblica dove insegna Religione Suor Beatrice Cacciapaglia (CSAC). Pubblichiamo alcune delle numerose riflessioni.*

## MATER DIVINI AMORIS

### SECONDA ELEMENTARE

La Pace si costruisce imparando a rispettare gli altri, a condividere le cose. **Flavia, Laura, Aurora, Benedetta, Caterina**

Per noi bambini, la Pace è come mettere insieme tanti mattoncini per costruire un ponte fra noi e gli altri bambini del mondo. **Mattia, Matteo, Mauro, Lavinia, Diego, Michele**

La Pace si costruisce imparando a dialogare, invece di usare la forza, a rispettare le altre opinioni. **Sofia, Miriam C, Miriam M, Sara, Lorelay, Gemma**

La Pace si fa coltivando l'amicizia e non essendo invidiosi di quello che hanno gli altri. **Irene, Giorgia, Mia**

### QUINTA ELEMENTARE

La pace disarmata e disarmante è un modo di vivere con gentilezza e calma senza dover litigare. Significa affrontare le situazioni difficili senza "armi", senza rabbia e urla, ma con parole gentili e cercando di capire l'altro. È usare il sorriso e la comprensione invece di arrabbiarsi. **Letizia Arcà**

Anche la vita di Gesù è stata una vita senza armi e senza violenza. Essere disarmati di fronte agli altri vuol dire parlare ed agire con cuore puro e disarmato. Ad esempio, quando un mio compagno mi prende in giro io lo spazzo sorridendogli. La violenza si aspetta sempre violenza, ma l'importante è spazzarla con il bene. **Francesco Riggio**

Una classe della Mater Divini Amoris



"Pace disarmata" significa affrontare le situazioni senza armi: non solo spade o fucili, ma parole brutte o la voglia di avere sempre ragione. Essere "disarmati" vuol dire andare verso gli altri con le mani aperte e il cuore tranquillo. A chi si aspetta che tu risponda male, gli sorridi o gli chiedi scusa: lui si stupisce tanto che smette di essere arrabbiato. Il suo "scudo" cade. **Matilde Ruscitto**

### SECONDA MEDIA

Se vogliamo ottenere il dono della pace, dobbiamo ottenerlo senza armi e lotte, ma attraverso tre parole che ci ha spiegato Suor Vittorina: permesso, grazie, scusa. Simboleggiano l'amore per le persone e ti accompagneranno per tutta la vita. Tre determinanti parole che mi aiuteranno a crescere bene, con rispetto e amore per il prossimo. **Damiano D'Avanzo**

La pace disarmata rinuncia alla violenza e alla minaccia come strumenti di difesa. È la scelta di non impugnare armi, materiali o interiori: odio, rancore, paura. Significa fidarsi del dialogo, della giustizia e della dignità umana, anche quando sembra rischioso. Una pace disarmante, invece, è una pace che sorprende perché spiazzava chi si aspetta uno scontro, mette in crisi l'aggressività con la mitezza. La pace disarmante non vince l'altro, lo trasforma. **Samuele Altomonte**

La pace è un principio di ogni religione. Pace disarmata è un rapporto senza le "armi" che possono "ferire" il prossimo, per esempio con parole o omissioni. Io sto costruendo rapporti di pace disarmante con chi mi sta vicino: partiamo con un litigio, ma riusciamo a disarmarci con il dialogo. **Francesco De Mei**

La pace non si "crea" da sola, occorre adoperarsi con pazienza per costruirla e mantenerla. Ciascuno di noi può essere "operatore di pace", attraverso piccoli gesti gentili in famiglia o tra le nostre conoscenze. Ogni "seme" gettato a favore della pace produce buoni frutti. **Margherita Paolucci**

### TERZA MEDIA

La storia ci insegna che la pace si basa solo sulla paura e questo porta gli Stati ad armarsi, ma così si crea solo una pace fragile. Le armi non ci danno sicurezza, sono solo un pericolo. La pace disarmata non usa la forza, ma il dialogo. È una scelta difficile e coraggiosa. Martin Luther King diceva che non si può scacciare l'odio con altro odio, ma con l'amore. Oggi, però, a volte perdo la speranza. Un mondo senza armi sembra un'utopia, in Ucraina e Medio Oriente aumentano le spese militari, Trump vuole la Groenlandia. La "pace armata" sembra l'unica difesa. Ma esistono persone che cercano il dialogo anche in guerra, portano aiuti a chiunque ne abbia bisogno. Sono i veri atti "disarmanti" che lasciano senza parole i violenti: l'uomo di Piazza Tiananmen senza armi fermò i carri armati. Non rassegniamoci alla guerra inevitabile. I soldi vanno spesi per aiutare le persone, non per nuovi strumenti di guerra. Il disarmo è l'unica vera speranza. **Chiara Veneziano**

Papa Leone XIV le scrivo perché nel mondo ci sono troppe guerre, si scelgono le armi invece del dialogo, si investono tempo e risorse per distruggere invece che per costruire e pensare a ciò che conta, come le cure per i bambini. Santità, come possiamo andare avanti senza perdere la speranza? Come possiamo trasformare il dolore in qualcosa di buono, continuando a vivere con amore, fede e rispetto? Grazie per il suo esempio che aiuta tanti sfiduciati. **Benedetta Bianchini**

La pace disarmante è quando rispondi con un sorriso invece che con un'offesa. È quando scegli di essere buona anche se qualcuno non lo è con te. Questo spesso sorprende l'altra persona e ferma il litigio. La vera forza è restare gentili. Come diceva Madre Teresa: "La pace inizia con un sorriso". **Beatrice Arcà**

Gesù risorto saluta dicendo "Pace a voi". Non è un semplice augurio: è una forza che trasforma chi la accoglie. La pace non è qualcosa di lontano: può cominciare dalle nostre azioni, dal nostro modo di affrontare le giornate. Nel mondo ci sono tante "tenebre", ma anche una luce che non si spegne mai: il bene che tante persone fanno ogni giorno. Il Papa dice anche che la bontà è disarmante: spiazza, cambia l'atmosfera, scioglie i conflitti. Leone XIV parla di un "disarmo integrale": non solo dalle armi

vere, ma anche di quelle che abbiamo dentro: rabbia, giudizio, gelosia. **Martina Pioli**

La vera pace non ha bisogno di forza o minacce per farsi rispettare. È disarmante perché ci sorprende. La pace si costruisce ogni giorno con atteggiamenti positivi: evitando la rabbia, parlando con rispetto, cercando di capire chi la pensa diversamente da noi. La pace inizia nei nostri cuori. **Michele Huang**

## IISS CRISTOFORO COLOMBO

### QUINTO SUPERIORE

La pace non è solo l'assenza di guerra. Prima di tutto è una condizione interiore: è sentirsi in armonia con sé stessi e con gli altri; è poter guardare una persona negli occhi senza paura, senza il bisogno di sentirsi superiori o difendersi. La pace nasce dentro di me quando smetto di combattere contro tutto e tutti, contro i miei errori e fragilità. Essere in pace vuol dire che non sono perfetta, ma posso migliorare. È più semplice rispondere con rabbia che con comprensione. Eppure per me la pace si costruisce nelle piccole scelte quotidiane: nel rispetto, nel perdono, nel mettersi nei panni dell'altro. **Cappellini Viola**

La pace non è solo un concetto astratto, ma qualcosa che si costruisce un po' alla volta nei rapporti con gli altri e noi stessi. Per me la pace è quando posso parlare con persone senza la paura di essere giudicata. È quando riesco a chiarire un malinteso con un'amica, anche se mi costa fatica. La pace è fatta di piccoli gesti: un sorriso, una parola gentile, qualcuno che ti ascolta davvero quando hai un brutto momento. Ho imparato che la pace non arriva da sola, bisogna impegnarsi, fare un passo indietro, respirare prima di rispondere male, provare a capire gli altri. A volte mi è difficile, non sempre ci riesco, ma ogni volta che ci provo mi accorgo che sto facendo un passo in avanti, che sto costruendo qualcosa di buono. Credo che senza un po' di pace interiore sia difficile portarla fuori, nelle relazioni e nel mondo. Anche se non possiamo cambiare tutto, possiamo pur sempre migliorare noi stessi. **Kathleen Yutuu**

Per me la pace è stare bene con se stessi e con gli altri. Non qualcosa di astratto, ma una realtà che viviamo ogni giorno. È riuscire a controllare la rabbia senza ferire chi ci sta intorno. Nasce dalle scelte quotidiane come aiutare chi è in difficoltà, rispettare le regole e dimostrare empatia verso il prossimo. Per me la pace è equilibrio, rispetto, responsabilità e amore verso gli altri. **Aurora Cammertoni** ■

# Se davvero vogliamo la pace allora dobbiamo difendere la vita

di Marina Bandini Casini\*

«**L**a pace ha il respiro dell'eterno: mentre al male si grida "basta", alla pace si sussurra "per sempre"» (Leone XIV, Messaggio per la LIX Giornata per la pace). E di pace abbiamo un immenso bisogno. Dove trovare la forza per continuare a sperare, il coraggio di dire qualcosa che non sappia di ingenuo e banale?

Risponde Santa Teresa di Calcutta: «Il più grande distruttore della pace oggi è l'aborto», disse l'11 dicembre 1979 ricevendo il premio Nobel per la Pace. Poi, parlando all'ONU nel 1985: «Se veramente vogliamo la pace approviamo una decisa risoluzione: non permettere che un solo bambino viva senza amore ed elimineremo l'aborto perché è il maggior distruttore della pace».

La conferma che le parole di Madre Teresa sono lungimiranti, rinnovatrici e, dunque, più che mai attuali, viene da Papa Leone XIV: «Vi invito a riflettere sul fatto che non ci sarà pace senza porre fine alla guerra che l'umanità fa a se stessa quando scarta chi è debole, quando esclude chi è povero, quando resta indifferente davanti al profugo e all'oppresso. Solo chi ha cura dei più piccoli può fare cose davvero grandi. Madre Teresa di Calcutta, santa degli ultimi e premio Nobel per la pace, affermava a riguardo che "il più grande distruttore della pace è l'aborto" (Discorso al National Prayer Breakfast, 3 febbraio 1994). La sua voce rimane profetica: nessuna politica può infatti porsi a servizio dei popoli se esclude dalla vita coloro che stanno per venire al mondo, se non soccorre chi è nell'indigenza materiale e spirituale» (25 gennaio 2026).

In questa riflessione non si può non ricordare il messaggio di Paolo VI per la X Giornata mondiale per la pace (1977). «Se vuoi la pace difendi la vita» era il tema, certamente pensato anche in relazione all'acceso dibattito sulla legalizzazione dell'aborto che ha portato alla legge 194 del 1978.

Si legge: «Pace e Vita: sono beni supremi nell'ordine civile; e sono beni correlativi. Vogliamo la Pa-



ce? difendiamo la Vita! Può questo binomio "Pace e Vita" apparire quasi una tautologia, uno slogan retorico; ma tale non è. Esso rappresenta una conquista lungamente contesa lungo il cammino dell'umano progresso; un cammino non ancora giunto al suo finale traguardo. Quante volte nella drammatica storia dell'umanità il binomio "Pace e Vita" racchiude uno scontro feroce dei due termini, non un abbraccio fraterno. La Pace è cercata e conquistata con la morte, e non con la Vita; e la Vita si afferma

non con la Pace, ma con la lotta, come un triste fatto necessario alla propria difesa. [...] Ecco la formula: "se vuoi la Pace, difendi la Vita". La Vita è il vertice della Pace. Se la logica del nostro operare parte dalla sacralità della Vita, la guerra, come mezzo normale e abituale per l'affermazione del diritto e quindi della Pace, è virtualmente squalificata. La Pace altro non è che il sopravvento incontestabile del diritto e alla fine la felice celebrazione della Vita». Di qui i "tre imperativi essenziali": «difendere la Vita, risanare la Vita, promuovere la Vita». E segue: «Ogni delitto contro la Vita è un attentato contro la Pace, specialmente se esso intacca il costume del Popolo, come spesso diventa oggi con orrenda e talora legale facilità la soppressione della Vita nascente, con l'aborto. [...] la Vita umana è sacra fin dal primo momento del suo concepimento e fino all'ultimo istante della sua sopravvivenza naturale nel tempo. È sacra: che vuol dire? vuol dire che essa è sottratta a qualsiasi arbitrario potere oppressivo; è intangibile, è degna d'ogni rispetto, d'ogni cura, d'ogni doveroso sacrificio [...] Uomini, uomini della maturità del secolo ventesimo, voi avete segnato le Carte gloriose della vostra raggiunta pienezza umana, se tali carte sono vere; avete sigillato per la storia la vostra condanna morale, se esse sono documenti di velleità retoriche o di ipocrisia giuridica. Il metro è là: nella equazione fra la vera Pace e la dignità della Vita».

Di fronte alle persone che hanno appena iniziato a esistere, che sono gravemente malate e/o disabili,

quanti sono disposti a cogliere il collegamento tra la pace e la cura della vita umana? Ovvio, ogni vita è in sé un valore e dunque va accolta e amata in ogni fase e condizione; non può dire di essere "dalla parte della vita" chi ne difende soltanto un segmento, come se la vita non fosse "tutta la vita". Eppure, purtroppo, in qualche area della società la pace e la vita sono valori contrapposti e si badi bene quale principio di guerra introduce l'aborto reso legale, cioè accettato dalla società e parte integrante di essa: 1) si può uccidere l'innocente per risolvere i problemi sociali; 2) la vita altrui merita rispetto solo se c'è convenienza propria (nelle legislazioni permissive la diversa tutela del nascituro nei vari periodi di gravidanza è in rapporto alla salute della donna, non al significato del figlio); 3) la dignità umana non è presente in ugual misura in ogni vita umana, ma è variabile a seconda delle circostanze e delle condizioni della vita. Per esempio: coloro che non si vedono valgono meno di quelli che si vedono (pochissimi eliminerebbero un bambino appena nato, ma molti sono disposti a farlo se è nascosto nel seno materno). Ecco perché l'aborto ha in sé il principio che sta alla base di tutte le guerre.

Nel concetto di "guerra" c'è l'idea di una collettività che si organizza per uccidere, usando armi, per raggiungere un fine. Se i non nati sono bambini, lo Stato intero si è organizzato per sopprimerli con le sue strutture "sanitarie", ponendo l'onere economico a carico di tutti i cittadini, reclutando e pagando personale adatto, utilizzando armi sempre più efficaci, che non escludono quelle chimiche (Ru486 e pillole post-coitali), ricorrendo persino alla censura e alla menzogna.

No, davvero pace e vita non sono separabili. Non sarà un pacifismo verbale e di comodo a costruire la pace, ma solo il riconoscimento senza riserve del valore della vita umana. Del resto, la stessa Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo afferma chiaramente che il fondamento della pace è il riconoscimento dell'inerente e uguale dignità di ogni membro della famiglia umana. Per dare più concretezza al discorso, in una prospettiva globale di costruzione della pace, occorre concentrarsi nei punti in cui la vita umana può essere giudicata valore in sé e per sé, nel modo più puro, perché non legata ad interessi, a poteri, a tornaconti e dunque da difendere per se stessa, gratuitamente. È qui che si colloca la difesa del bambino non nato, come la difesa dell'anziano, del malato, del disabile.

Benedetto XVI lo ha scritto chiaramente: « Via di realizzazione del bene comune e della pace è anzitutto il rispetto per la vita umana, considerata nella molteplicità dei suoi aspetti, a cominciare dal suo concepimento, nel suo svilupparsi, e sino alla sua fine naturale. [...] Chi vuole la pace non può tollerare attentati e delitti contro la vita. [...] Coloro che non apprezzano a sufficienza il valore della vita umana e, per conseguenza, sostengono per esempio la liberalizzazione dell'aborto, forse non si rendono conto che in tal modo propongono l'inseguimento di una pace illusoria. [...] Nemmeno è giusto codificare in maniera subdola falsi diritti o arbitrii, che, basati su una visione riduttiva e relativistica dell'essere umano e sull'abile utilizzo di espressioni ambigue, volte a favorire un preteso diritto all'aborto e all'eutanasia, minacciano il diritto fondamentale alla vita».

La cultura della vita deve affrontare la sfida che oggi è posta da tutte le guerre. Si tratta di costruire la civiltà dell'amore. Ma l'amore - che è davvero il senso della vita - è oggi il valore che guida la politica nazionale e internazionale? Non è una domanda astratta o evasiva, ma concretissima e relativa a tutte le paci e a tutte le riconciliazioni possibili: da quelle più vicine a quelle più lontane, da quelle più silenziose a quelle più rumorose.

*\* Presidente del Movimento per la Vita*



# I documenti del Concilio Vaticano II saranno il tema delle catechesi del mercoledì

di don Marcello Saporito SAC

**P**apa Leone il 7 gennaio ha introdotto l'udienza generale del mercoledì dicendo: «Iniziamo un nuovo ciclo di catechesi che sarà dedicato al Concilio Vaticano II e alla rilettura dei suoi Documenti. Si tratta di un'occasione preziosa per riscoprire la bellezza e l'importanza di questo evento ecclesiale. San Giovanni Paolo II, alla fine del Giubileo del 2000, affermava così: "Sento più che mai il dovere di additare il Concilio come la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX" (Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 57)».

Il Pontefice ha deciso di fare queste catechesi su i documenti principali del Concilio Vaticano II, a sessanta anni dalla chiusura, perché sente la necessità di cercare ancora vie e modi per attuarne le intuizioni. Sarà importante conoscerlo nuovamente da vicino, e farlo non attraverso il "sentito dire" o le interpretazioni che ne sono state date, ma rileggendo i suoi Documenti e riflettendo sul loro contenuto; riscoprendone l'attualità e non archivian-doli come testi ormai passati e desueti.

«Gaudet Mater Ecclesia» (Gioisci Madre Chiesa) sono le parole con cui Papa Giovanni XXIII cominciò il Concilio, invitando tutti a gioire per questo grande evento che avrebbe portato tante novità nella Chiesa universale, non cancellando il magistero ecclesiastico, bensì con la volontà di riaffermarlo e portarlo, rendendolo comprensibile, anche ai più lontani. Nel corso degli anni, diversi pontefici e tanti teologi hanno approfondito i documenti conciliari cercando di portarli nella pratica quotidiana e far sì che potessero essere compresi appieno e vissuti inserendoli nel tempo che viviamo; anche Leone XIV ha infatti intrapreso questo percorso, analizzando ogni mercoledì un documento concili-

liare, andando alla fonte principale, mettendo come base la Sacra Scrittura e cercando di contestualizzare il tema al giorno d'oggi.

Rispolverare questi argomenti ci aiuta a capire che il Concilio Vaticano II ha riscoperto il volto di Dio come Padre che, in Cristo, ci chiama a essere suoi figli; ha guardato alla Chiesa alla luce del Cristo, luce delle genti, come mistero di comunione e sacramento di unità tra Dio e il suo popolo; ha avviato un'importante riforma liturgica mettendo al centro il mistero della salvezza e la partecipazione attiva e consapevole di tutto il Popolo di Dio. Al tempo stesso, ci ha aiutati ad aprirci al mondo e a cogliere i cambiamenti e le sfide dell'epoca moderna nel dialogo e nella corresponsabilità, come una Chiesa che desidera aprire le braccia verso l'umanità, farsi eco delle speranze e delle angosce dei popoli e collaborare alla costruzione di una società più giusta e più fraterna.

«L'ora della partenza e della dispersione è suonata. Fra qualche istante, voi lascerete l'assemblea conciliare per andare incontro all'umanità e portarle la buona novella del Vangelo di Cristo e del rinnovamento della sua Chiesa, al quale lavoriamo insieme da quattro anni». Con queste parole Papa Paolo VI congedò i padri conciliari che sarebbero tornati ai loro paesi con l'impegno di diffondere queste novità e attuarle per il bene della Chiesa.

Anche oggi Papa Leone riprendendo questi argomenti rinnova l'invito di diffondere queste novità che ancora non sono pienamente attuate; allora mettiamoci in ascolto di queste catechesi e in virtù del nostro Battesimo impegniamoci a far sì che questi documenti possano trovare pieno compimento nelle nostre comunità e nella Chiesa universale. ■



Uno scatto d'epoca del Concilio Vaticano II

# Ravvivare la fede, riaccendere la carità e portare tutti all'unità in Cristo

di Gabriella Acerbi\*

**N**el ringraziare a nome di tutta l'Unione dell'Apostolato Cattolico, San Vincenzo, ho pensato ai momenti trascorsi insieme durante questi giorni del Triduo: i contatti, i rapporti, i dialoghi scambiati, le esperienze condivise.



Ma anche a tutto ciò che è stato vissuto nell'ultimo anno appena trascorso, un anno straordinario per il Giubileo della Chiesa e per il Giubileo pallottino che oggi concludiamo. In entrambi la parola chiave è stata: Speranza; e sappiamo che essa, nella nostra esperienza, ha un significato ben preciso: la Speranza è Gesù stesso, colui che cammina a fianco a noi e si fa compagno di viaggio della nostra vita.

San Vincenzo ci ha detto: finché si vive c'è speranza! Chissà quali e quanti sono stati i frutti di ciò che abbiamo vissuto, riscoperto, ritrovato nella nostra vita personale e di tutta l'Unione.

Ma se l'anno giubilare, dal punto di vista temporale si è concluso, per noi qui presenti che rappresentiamo le diverse entità e nazioni in cui la Famiglia Pallottina vive e opera, esso non finisce, anzi ci spinge a vivere con più energia e intensità quell'amore reciproco che San Vincenzo ha messo come sostanziale costitutivo di tutto il suo agire e della sua opera; la carità vissuta scambievolmente tra i suoi membri, "luogo" di persone chiamate a formare comunione tra comunità, tra individui, tra stati e condizioni di vita diversi. Ma anche "luogo" di testimonianza nei territori e nelle occasioni della nostra missione, per mostrare al mondo la presenza di Gesù Cristo nostro Salvatore.

E abbiamo fiducia che ogni sforzo - anche il più piccolo, ogni gesto - anche il più semplice e il più ordinario - che crea, rafforza, risana la carità, sarà benedetto da San Vincenzo perché lui riconoscerà da questo che siamo suoi figli, e discepoli di Gesù Cristo.

In questa dimensione, la vita e la speranza prendono nutrimento e si rinnova l'azione della grazia, perché sempre più con gioia e forza si diventi apostoli.

Qui davanti a san Vincenzo e insieme con lui rinnoviamo il nostro sì alla missione che ci ha lasciato: *Ravvivare la fede, riaccendere la carità e portare tutti all'unità in Cristo.*

Questa sera, non per consuetudine ma perché lo sentiamo nel cuore, diciamo ancora una volta a lui, davvero e insieme: grazie per tutto, per sempre.

\* Presidente UAC



L'altare di San Salvatore in Onda

# Tornare alle radici per camminare insieme oggi Riparte il percorso formativo dell'UAC

di don Nicola Gallucci SAC\*

In un tempo segnato da frammentazioni ecclesiali, fatiche relazionali e smarrimento identitario, la formazione non può limitarsi alla trasmissione di contenuti: deve diventare un cammino di coscienza, discernimento e rinnovamento. È in questo orizzonte che nasce il percorso formativo dell'Unione dell'Apostolato Cattolico (UAC), un itinerario pensato per aiutare membri e comunità a ritornare al carisma originario donato alla Chiesa attraverso san Vincenzo Pallotti, per comprenderlo nella sua unità, nella sua storia e nella sua forma ecclesiale riconosciuta.

Il cuore dell'esperienza pallottina è semplice e radicale: ogni battezzato, creato ad immagine e somiglianza di Dio, è chiamato ad essere apostolo. Da questa convinzione scaturisce una conseguenza concreta e impegnativa: la corresponsabilità apostolica di tutti, senza distinzioni di stato di vita. Non si tratta di un ideale spirituale generico, ma di una visione ecclesiale precisa, che chiede di essere incarnata in relazioni, strutture e processi decisionali realmente condivisi.

L'esperienza formativa degli anni passati ha mostrato quanto questa visione sia ancora in cammino. In diversi contesti, la formazione si è talvolta ridotta a momenti informativi o celebrativi, senza incidere profondamente sulla mentalità e sulle prassi. Non di rado si è percepita una distanza tra il linguaggio carismatico e la vita concreta delle comunità, con il rischio di generare entusiasmo momentaneo ma scarsa continuità. In altri casi, la partecipazione è rimasta limitata a gruppi già motivati, lasciando ai margini chi avrebbe avuto più bisogno di un accompagnamento formativo.

Una criticità particolarmente significativa riguarda l'approccio spesso troppo spiritualistico di alcune esperienze formative. L'insistenza su dimensioni devozionali o motivazionali, pur importanti, non sempre è stata accompagnata da un serio lavoro di conoscenza delle fonti carismatiche ed ecclesiali. Statuto, documenti di riconoscimento, testi



fondativi e riflessioni ufficiali sono rimasti talvolta sullo sfondo, percepiti come elementi tecnici o riservati a pochi. Questo ha favorito una comprensione parziale del carisma, più emotiva che consapevole, rendendo fragile la capacità di orientare scelte e prassi comunitarie su basi condivise.

Un'ulteriore difficoltà emersa riguarda la traduzione concreta del principio di corresponsabilità. La collaborazione è stata spesso vissuta come delega operativa piuttosto che come condivisione di discernimento e decisione. Ne sono derivate, talvolta inconsapevolmente, dinamiche di dipendenza o appartenenze parziali che hanno indebolito la percezione dell'UAC come spazio comune di missione.

Queste fragilità non rappresentano un fallimento, ma una lettura onesta della realtà. Proprio da esse nasce l'esigenza di un percorso che integri profondità spirituale e rigore conoscitivo, aiutando a riscoprire le fonti come strumenti vivi per comprendere identità, missione e responsabilità.

Nel corso della storia, il dono carismatico pallottino ha assunto una forma ecclesiale riconosciuta, culminata nel riconoscimento ufficiale dell'UAC e nell'approvazione dello Statuto generale. Tale riconoscimento non è un semplice atto giuridico, ma il segno che il carisma appartiene alla Chiesa e va custodito nella sua identità propria, evitando riduzioni, appropriazioni o letture parziali.

Il percorso formativo si articola in cinque incontri che non vanno intesi come lezioni isolate, ma come un unico cammino progressivo. L'obiettivo è favorire una vera coscienza carismatica condivisa: una comprensione viva che unisca esperienza spirituale e conoscenza delle fonti, aiutando a rileggere il presente alla luce delle origini e a orientare le scelte future.

Il primo incontro affronta la nascita dell'Apostolato Cattolico (ispirazione e appello del 1835). L'intuizione di Pallotti emerge nella sua portata profetica: un'opera per tutti, con tutti, nella comunione delle vocazioni. Questa prospettiva invita a verifi-

care se, nelle realtà odierne, tutti si sentono realmente soggetti apostolici o semplici collaboratori. La domanda è esigente: chi resta ai margini? quali linguaggi o prassi escludono? La formazione diventa allora un laboratorio di inclusione e corresponsabilità.

Il secondo incontro affronta la frattura storica successiva alla morte del fondatore. Distinguere tra carisma e sviluppi istituzionali permette di leggere la storia senza polemiche né idealizzazioni. Questa chiarezza aiuta a superare appartenenze difensive, favorendo stima reciproca e consapevolezza che molte tensioni attuali hanno radici storiche e non dipendono dalla cattiva volontà delle persone.

Il terzo passaggio collega la visione pallottina al cammino ecclesiale del Concilio Vaticano II. La riscoperta della vocazione apostolica di tutti i fedeli e della corresponsabilità laicale mostra come l'intuizione del fondatore anticipi dinamiche oggi centrali nella vita della Chiesa. La sinodalità, in questa prospettiva, non è una tecnica organizzativa, ma uno stile spirituale che educa alla partecipazione reale e alla collaborazione.

Il quarto incontro è dedicato al riconoscimento ecclesiale dell'UAC. Qui emerge con chiarezza la sua identità di realtà mista e non clericale. Custodire questa fisionomia significa evitare dipendenze improprie e rafforzare la consapevolezza che il carisma è un dono ecclesiale condiviso. La formazione diventa così spazio di maturazione identitaria,

capace di generare responsabilità e libertà.

L'ultimo incontro collega il percorso storico-carismatico alla responsabilità attuale. Lo Statuto non viene presentato come un insieme di norme da applicare, ma come uno strumento al servizio della comunione e della missione. Il discernimento comunitario, fondato su una conoscenza condivisa delle fonti, diventa esercizio concreto di sinodalità vissuta.

Nel suo insieme, questo itinerario nasce dall'ascolto delle fatiche passate e mira a trasformarle in opportunità di crescita. Ritornare alle radici non significa nostalgia, bensì fedeltà creativa: riconoscere il dono ricevuto, rispettarne la forma ecclesiale e rilanciarlo nella missione di oggi.

In un contesto che chiede comunità capaci di dialogo, corresponsabilità e visione, il percorso formativo dell'UAC rappresenta un invito a riscoprire l'apostolato come esperienza condivisa. Solo una coscienza carismatica matura – spiritualmente viva e solidamente fondata – può generare comunione autentica e rendere visibile una Chiesa in cui ogni battezzato è davvero protagonista della missione.

Questo cammino non promette soluzioni rapide, ma propone una direzione: camminare insieme con verità, libertà e responsabilità, lasciandosi guidare dallo Spirito che continua a suscitare nella Chiesa forme nuove di apostolato e comunione.

*\* Rettore provinciale della SAC*

## *Esercizi spirituali della Provincia Italiana della SAC guidati da Paolo Curtaz sul tema della Speranza*

**D**al 2 al 5 febbraio, presso la Casa delle Suore Carmelitane di Santa Teresa a Focine (Fiumicino), si sono tenuti gli esercizi spirituali rivolti ai confratelli della Provincia Italiana della S.A.C., guidati dal teologo Paolo Curtaz sul tema della Speranza. Questo tempo prezioso è stato vissuto come un'occasione di ascolto, preghiera e rilettura personale della propria vita.

Le meditazioni proposte hanno aiutato i partecipanti a cogliere la differenza tra la speranza cristiana e il semplice ottimismo, riscoprendola come fiducia salda e concreta in Dio, nonché come forza che permette di affrontare le difficoltà del presente. Il percorso ha invitato ciascuno a maturare una fede più consapevole e a tradurre la speranza in scelte quoti-

diane, diventando segni credibili di fiducia e di luce nelle relazioni e nella vita comunitaria.

Questo cammino spirituale ha la-

sciato nei partecipanti il desiderio di custodire e coltivare ogni giorno la speranza che sostiene il cammino alla luce della Parola di Dio.



# 9 gennaio 1835, l'ispirazione di S. Vincenzo Soffiare sulla cenere per ravvivare il fuoco

di don Andrea Fulco SAC

**I**l 9 gennaio 1835, San Vincenzo dopo aver celebrato l'eucaristia, in quel Venerdì si ritira in preghiera in ringraziamento e, mentre prega, sente dentro di sé questo dono che noi oggi chiamiamo ispirazione: si tratta di un dono che nasce dal profondo riconoscimento della Misericordia di Dio nella sua vita: Dio gli concede in modo speciale di "promuovere, stabilire, propagare, perfezionare e perpetuare" tre azioni: la prima è la pia Istituzione di un Apostolato universale in tutti i cattolici per propagare la fede e la religione di Gesù Cristo presso tutti gli infedeli e i non cattolici; la seconda riguarda un altro Apostolato occulto per ravvivare, conservare e accrescere la fede tra i cattolici; infine un'istituzione di carità universale nell'esercizio di tutte le opere di Misericordia spirituale e corporale, affinché nel modo possibile Tu sia conosciuto nell'uomo, giacché Tu sei carità infinita.

Ma l'ispirazione non è esattamente il termine usato: se leggiamo l'animo del nostro fondatore, egli ebbe ispirazioni divine quando entrava in estasi, (Osimo nel 1840) o le divine ispirazioni, che Dio gli suggeriva quando pregava, del tutto diverse da questa profonda esperienza carismatica. Pallotti ci parla di un dono della misericordia (che in greco si dice carisma), che avvolge tutta la sua anima e dà inizio a una grande opera: Istituzione dell'Unione.

Noi siamo nati dal profondo senso di misericordia e dal ringraziamento post-eucaristico. E dobbiamo imparare a vivere bene L'Eucaristia perché sprigioni la forza dello Spirito. In questa ispirazione-dono Pallotti sente un fuoco interiore proprio come lo descrive S. Efrem il Siro: «Nel tuo pane si nasconde lo Spirito che non può essere consumato; / nel tuo vino c'è il fuoco che non si può bere / fuoco della grazia discende sul pane e vi rimane. / [...] Invece del fuoco che distrusse l'uomo, / abbiamo mangiato il fuoco nel pane e siamo stati vivificati». Bisogna essere prima di fare.



Vincenzo ha saputo tradurre in atto il dono che ha ricevuto dallo Spirito superando le convenzioni del tempo, superando anche una visione altamente gerarchica della chiesa per una nuova ecclesiologia di comunione. È stato precursore proprio grazie alla sua docilità di ascolto dello Spirito. In questa Istituzione tutti sono chiamati in forza del battesimo a impegnarsi per l'Apostolato Universale e un apostolato occulto, non perché proibito, ma riservato e discreto che però sia capace di porre delle

novità e possa aiutare tutti.

Il dono ricevuto da Pallotti si esprime attraverso alcune parole-chiave che sono indicative del vero operato della Unione dell'Apostolato Cattolico. E allora in questo dono-ispirazione vorrei concentrarmi su alcuni verbi che sono la chiave di ciò che siamo e di ciò che facciamo e faremo: il lavoro fecondo svolto insieme.

Chiavi per entrare nel Carisma: Riaccendere, Ravvivare, Conservare, Accrescere. Cosa vuol dire riaccendere la fede e la carità? La frase «Ricordati di ravvivare il dono di Dio che è in te» in greco biblico si traduce letteralmente in: «Per la quale causa ti ricordo di riaccendere il dono di Dio, che è in te mediante l'imposizione delle mie mani».

In questa espressione cara a Pallotti possiamo capire il significato del nostro carisma: soffiare sopra la cenere, per riaccendere il fuoco è sicuramente il senso di tutto l'Apostolato Cattolico. San Vincenzo non ha inventato nulla, ma ha dato valore a ciò che esisteva, soprattutto alla nostra identità di cristiani. E nell'appello del 1835 sarà chiaro che tutti sono chiamati a ridare vigore al fuoco sotto la cenere.

Qual è il fuoco sotto la cenere? Vivere il carisma alla luce della ispirazione vuol dire prendere consapevolezza di essere un fuoco che va rivitalizzato, che va acceso e impegnarci a non farlo spegnere. ■

# Dall'Ispirazione all'Appello verso l'Apostolato Cattolico

di Sr. Vittorina D'Imperio CSAC

San Vincenzo ha lasciato due storie diverse sull'Origine dell'Unione dell'Apostolato Cattolico: una esterna, in cui si limitò a narrare la successione degli eventi; l'altra interiore e carismatica, dopo l'Ispirazione del 9 gennaio 1835, nella quale troviamo l'animo del Pallotti: l'universalità del contesto in cui esercitare l'apostolato; l'universalità dei mezzi, che si unisce a quella dei doni; l'universalità degli orizzonti del Pallotti, che ebbe il centro in Cristo Gesù, Apostolo del Padre. Questa visione della Chiesa era uno dei sogni di San Vincenzo: il momento in cui tutta l'umanità, radunata in Cristo Gesù, formerà una sola Chiesa, governata dal solo Pastore, dal Papa.

Il 4 aprile 1835, il Cardinale Vicario Carlo Odescalchi e il Vicegerente, Monsignor Piatti, appongono, alla fine del testo di richiesta, la loro benedizione. Forti delle due approvazioni ricevute nella Diocesi Romana, San Vincenzo e i suoi collaboratori chiedono anche a Papa Gregorio XVI la Sua benedizione. L'11 luglio 1835 ricevono la risposta: «*Sua Santità concede mille benedizioni alla Società dell'Apostolato Cattolico, e con Lei a qualunque opera di pietà, e di zelo, cui la stessa Società stia per dedicarsi*». <sup>1</sup> Nel Maggio 1835, San Vincenzo e i suoi compagni lanciano, decisi, un Appello «*a chiunque ha zelo per la gloria di Dio, e carità e compassione per la salute spirituale del prossimo*» <sup>2</sup> perché aderisca all'Unione dell'Apostolato Cattolico.

Questo Appello è fondamentale per due motivi: è il primo in cui egli trasferisce l'Ispirazione ricevuta, chiamando tutti i membri della Chiesa a collaborare alla sua realizzazione; è un Appello Profetico, in cui, illuminato dallo Spirito, rivela alla Chiesa un disegno divino. Nell'Appello, scritto poco dopo, ripeté le stesse idee, allargandole: «*Tutti i cattolici, ecclesiastici e secolari, uomini e donne, dotti e ignoranti, poveri e ricchi, nobili e plebei, qualunque sia il loro stato, la loro professione e le loro fortune possono farne parte*» <sup>3</sup>; in seguito, incluse anche «*Sovrani e sudditi, Sacerdoti e Laici, Secolari e Regolari*



(...), nonché addetti a qualunque professione o arte, vecchi e giovani, sani e infermi, in carcere o fuori». <sup>4</sup>

San Vincenzo desidera, profondamente, coinvolgere tutti i membri della Chiesa, in un unico impegno apostolico. Possiamo già intuire che tale ampiezza senza limiti gli causerà presto difficoltà. Il 14 luglio 1835 è celebrato il Primo Congresso dell'Associazione. Presenti con il Fondatore tre Sacerdoti e tre laici, decidono la stampa di un Appello, una pagella di aggregazione e un manuale di preghiere; distinguono i membri tra quelli addetti

a rianimare la fede tra i cattolici e quelli che l'avrebbero propagata tra i non credenti e confermano la Regina degli Apostoli Patrona della Società. Nel 1836 scrive l'opuscolo: *Idea generale della Pia Società* e vi aggiunge la chiamata universale alla perfezione dell'amore. Nella redazione del 1836, unì, per la prima volta, l'Appello e gli Statuti e ampliò il contributo apostolico dei laici.

Il paragrafo sulle "Opere proprie" della Pia Unione è redatto già in modo da contenere non solo i ministeri degli ecclesiastici, ma anche le attività apostoliche che i laici avrebbero potuto svolgere: pubblicazione di libri, diffusione di devozioni, corrispondenza epistolare con le missioni e le esortazioni private. Secondo gli Statuti del 1835 l'Unione è organizzata in tre Sezioni: la prima e la principale è formata dagli Operai, anima e parte motrice dell'Unione e ponte tra il clero regolare e il clero secolare. Egli scrive: «*Questa classe si compone di ecclesiastici, sebbene possano ancora appartenervi quei cristiani secolari zelanti, capaci di concorrere all'azione spirituale ed allo scopo della Pia Associazione*». <sup>5</sup>

La seconda Sezione è formata da chi contribuisce spiritualmente con l'orazione: gli Associati Coadiutori Spirituali. <sup>6</sup> La terza Sezione è quella degli Associati Coadiutori Temporalis o Contribuenti, «*che si offrono spontaneamente a contribuire per i temporali bisogni dell'opera medesima*», <sup>7</sup> con una piccolissima offerta settimanale, mensile o annua o con la prestazione di qualche servizio.

Nell'estate del 1839, nonostante lo stress e l'emottisi, San Vincenzo a Camaldoli struttura la Sua Organizzazione in 13 Procure: a livello Generale, Provinciale e Locale, perché ogni membro possa trovare il proprio posto nella Chiesa, secondo i doni ricevuti e, nello stesso tempo, unire le forze e sostenere la pratica delle opere di misericordia corporale e spirituale. Egli diceva: «Ciascuno può efficacemente cooperare alla realizzazione dei fini santi e alle imprese evangeliche di carità e di zelo con le opere personali, coi mezzi temporali, con la preghiera e con l'offerta di sé». <sup>8</sup> A giudizio del Melia questo fu il "capolavoro" del Santo. La Società e tutte le sue Procure dovevano essere dirette dal Rettore Generale della Congregazione dei Preti e da 13 Procuratori Primari; dovevano risiedere a Roma ed essere "l'anima" capace di comunicare e mantenere in vigore «lo zelo di tutti i cattolici di qualunque parte del mondo», <sup>9</sup> essere come «punto di mezzo tra il Clero Secolare e Regolare, perché avesse tutta l'energia per animare l'uno e l'altro Clero, in sacra lega». <sup>10</sup>

Nella Regola del 1846, San Vincenzo scrive: «Il fine della Congregazione è unire in sacro vincolo di emulatrice carità e zelo, il Clero Secolare e Regolare nelle opere del Sacro Ministero, onde più efficacemente si provveda alla salute delle anime». <sup>11</sup>

Dagli scritti di San Vincenzo, emergono alcuni punti fondamentali dell'Istituzione: l'unità di tutta l'Unione; la libertà di cooperazione; la santificazione personale; il "motore" centrale; l'universalità degli obiettivi e degli operatori; la felicità temporale ed eterna dei popoli; tutti i membri sono parte integrante dell'Unione; l'unità tra clero secolare e clero regolare; Maria, Regina degli Apostoli.

Il Progetto pallottino dell'Apostolato Cattolico trovò molti consensi nel Clero: 103 lettere di Cardinali, Superiori Generali, Religiosi, Teologi e Parroci romani espressero felicitazioni e auguri ma, naturalmente, San Vincenzo incontrò anche molte difficoltà. Nel maggio 1836, il Fondatore presentò al Vicariato di Roma un modulo di aggregazione alla "Pia Unione dell'Apostolato Cattolico" e ne ebbe subito l'Approvazione. Ma Domenico Buttaoni, maestro dei Sacri Palazzi Apostolici, fece obiezione al titolo di "Apostolato Cattolico": solo al Papa compete la giurisdizione universale su tutto il popolo di Dio. Il 30 luglio 1838 Mons. Cadolini, segretario della Congregazione di Propaganda Fide, scrisse a don Vincenzo: «La novella Associazione, conosciuta sotto il nome di Apostolato Cattolico, come del tutto inutile e superflua, deve essere disciolta». <sup>12</sup>

Due anni dopo, da Osimo, San Vincenzo credendo imminente la sua morte, raccomandò, al piccolo gruppo dei suoi eredi, l'Opera che Dio gli aveva suggerita e scrisse: «In principio, vi furono delle persone che, non conoscendo bene tutta la natura, le opere e il fine della Pia Associazione, la combatterono

gravemente e arrivò fino al punto di portare i segnali di morte; ma era ben necessario, affinché l'Opera di Dio portasse l'immagine del nostro Signore Gesù Cristo Crocifisso». <sup>13</sup>

Il 12 marzo 1849, Pio IX restituì all'Opera del Santo il titolo di Apostolato Cattolico e concesse tutti i privilegi di cui godono gli Ordini religiosi e le Congregazioni di Preti Secolari e Regolari. <sup>14</sup> Il compito dell'UAC nella Chiesa, è, allora, quello di invitare tutte le persone a dedicarsi con tutti i mezzi a glorificare Dio e a promuovere le opere corporali e spirituali.

San Vincenzo è un grande maestro in questo; la sua vita sacerdotale è un solo grido rivolto a tutti: "Siate apostoli!". Non vi era categoria di persone che da Lui non fosse invitata all'apostolato. «Tu sei professore, ebbene: la cattedra sia il tuo apostolato. Giaci infermo nel tuo letto, ecco il tuo apostolato. Sei madre di famiglia, benissimo: educando i figlioli eserciti un apostolato addirittura divino». E infine: «Sei sacerdote; allora sei doppiamente apostolo!» <sup>15</sup>

San Vincenzo intuisce chiaramente il carattere apostolico dell'intero popolo di Dio e l'UAC ha, oggi, la missione di risvegliare in tutti la coscienza della vocazione all'apostolato, per indurre i battezzati a cooperare alla missione salvifica della Chiesa.

Il Carisma Pallottino si riscopre sempre più vibrante e moderno per la missione della Chiesa, oggi: questo è esattamente l'attuale programma della Chiesa Universale: Sinodalità e Missione, e tutti i documenti ecclesiali lo confermano. *Da me nulla posso, con Dio posso tutto, per amor di Dio voglio fare tutto, a Dio l'onore e a me* <sup>16</sup> *l'impegno di vivere come Gesù, Apostolo del Padre.* ■

<sup>1</sup> Cfr. OCCC IV, 9

<sup>2</sup> OCCC IV, 119

<sup>3</sup> OCCC IV, 124

<sup>4</sup> OCCC III, 146, 208

<sup>5</sup> OCCC IV, 145-146

<sup>6</sup> cfr. OCCC IV, 150-154

<sup>7</sup> Cfr. OCCC IV, 155

<sup>8</sup> OCCC 1, 3

<sup>9</sup> OCCC III, 20

<sup>10</sup> OCCC III, 83 e 90

<sup>11</sup> OCCC VII, 4

<sup>12</sup> Apostolato Cattolico: un inutile duplicato dell'Opera di Lione...che aveva il solo scopo di aiutare le Missioni, attraverso le offerte in denaro. OCCC IV, 144, 258, 390 e 428. Invece lo Scopo dell'A.C. era esclusivamente la santificazione dei suoi membri - OCCC IV, 143, 263, 349, 394 e 432.

<sup>13</sup> OCCC III, 24

<sup>14</sup> OCCC IV, 112

<sup>15</sup> OCCC IV, 326-327-328

<sup>16</sup> OCCC II, p. 305-307

# Il carisma di San Vincenzo Pallotti è un dono per Tutta la Chiesa

di Donatella Acerbi

**P**er il tema "Cosa lascia San Vincenzo alla sua morte. Dalla storia unita alla storia separata; le Congregazioni dei religiosi e delle religiose", nei testi consultati<sup>1</sup> riscontro la consapevolezza che l'identità propria della fondazione di san Vincenzo Pallotti si radichi nell'unità.

Dalla storia impariamo che il cattivo spirito distingue per separare; lo spirito di verità, invece, distingue per unire. Nei 13 volumi delle Opere Complete, verità e unità sono parole che ricorrono rispettivamente 308 e 1089 volte. Della verità, Gesù ha detto a Pilato: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù» (cfr. Gv. 18,36-38). Gesù ha creato un concetto nuovo di regalità per il quale, accanto alla chiara delimitazione dell'idea di regno (*nessuno combatte*), ha reso accessibile il senso del potere di questa regalità: la verità è rendere la storia decifrabile e accessibile così da costituire la misura per ricomporre, riparato, ogni servizio al Regno di Dio. Per san Vincenzo Pallotti l'unità era il cuore della sua ispirazione; la desiderava così tanto che la richiedeva al cuore di chiunque partecipava al suo ideale, come per esempio, i missionari: «Tutti i Missionarii [...] si portino nella unità della carità [...]. Ognuno, che abbia anche poca esperienza delle SS. Missioni, vede però chiaramente, che se tutti i Missionarii fossero in tal modo formati all'unità non ve ne sarebbe neppure uno che non giungesse ad essere efficacissimo nelle imprese evangeliche» (cfr. OCCC II, 247).

Penso che la storia separata della Famiglia Pallottina sia un fatto da accogliere riconoscendone con rispettosa carità i frutti, per es. la diffusione delle comunità religiose maschili e femminili nel mondo, e con loro il carisma. Nel 1835, da parte di Papa Gregorio XVI, fu approvata un'associazione mista di fedeli. Più tardi sorse la Congregazione dei Preti e Fratelli e le Congregazioni delle Suore, con funzione analoga. Ma l'originale fisionomia dell'in-



tera associazione non era contemplata ancora dal diritto canonico del tempo. La Grande Regola del 1839 (OCCC III) prevedeva una varietà di comunità all'interno dell'Unione, in essa la comunità dei sacerdoti e fratelli ebbe i suoi inizi e man mano assunse un ruolo di parte centrale motrice per l'unità e l'efficienza apostolica dell'intera Unione, pur rimanendone subordinata nelle commissioni apostoliche. Dal 1846, la comunità dei sacerdoti e fratelli si chiamò "Congregazione della Pia Unione" e

doveva costituire un ponte tra il clero diocesano e quello religioso. Anche la Comunità delle Suore Pallottine si sviluppò nell'Unione e in funzione di essa; ebbe inizio a giugno 1838 nella Pia Casa di Carità in Via S. Agata dei Goti. Verso la fine della vita, il Pallotti scrisse per le Suore una bozza delle costituzioni, dove appariva chiaro che esse perseguivano lo stesso scopo dell'intera Unione; vivevano secondo la stessa regola della congregazione maschile. Il compito principale delle comunità religiose rimase quindi sempre quello di promuovere l'Unione per infondere in tutti i cattolici lo spirito apostolico nel servizio al Vangelo. Dalla sua morte in poi, le comunità religiose originarie, da lui fondate, si impegnarono in primo luogo ad ottenere costituzioni canonicamente approvate, perché la Chiesa di allora non prevedeva comunità aggregate in un'associazione più ampia a meno che non fossero istituti religiosi, i cui membri avevano emesso i consigli evangelici. La Comunità di Sacerdoti e Fratelli conseguì l'approvazione definitiva nel 1910. Le costituzioni delle Suore ottennero la loro in diversi anni e infine dal 1935 si chiamarono "Congregazione delle Suore dell'Apostolato Cattolico". Nel 1891 le Suore Pallottine fondarono un collegio internazionale per le missioni in Camerun. Nel 1895, su richiesta dei Pallottini, due suore tedesche e sette novizie andarono a Limburgo in Germania. Nel 1901 la loro comunità in continua crescita fu eretta come un'indipendente "Società Missionaria delle Suore Pallottine" e ricevette l'approvazione pontificia nel 1964.



Papa Pio XI

Il titolo a san Vincenzo di "Antesignano dell'Azione Cattolica" venne dato da Papa Pio XI il 24 gennaio 1932: il processo di riappropriazione del carisma originario e dell'identità della fondazione intera iniziò grazie a tale dichiarazione. Così fu in qualche modo affermata una memoria perduta per accedere alla pienezza originaria dell'idea unitaria dell'Opera del Fondatore: l'Unione serve la Chiesa soltanto se le parti si sforzano insieme di essere unite.

Sulla linea della verità e dell'unità contenute nel carisma, san Vincenzo indirizzò la sua cura delle comunità maschili e femminili, non ritenendole però a sé stanti, e non perse mai di vista l'interesse della fondazione, affidatagli da Dio. Per me, il pezzo di storia frammentata, assai lungo nel tempo e nella separazione e a volte anche vissuto con tensioni o difficoltà, può farci pensare che religiosi, religiose, laici non siano un'unica chiamata di diverse vocazioni. Eppure, ciò non scalfisce l'idea originaria. Il tempo che stiamo vivendo è a tutt'oggi (e forse sarà così per sempre) figlio di quella separazione. È complesso, ma ugualmente anche favorevole perché, se lo vogliamo, ci indica di cogliere, in una visione di sintesi, quell'ispirazione fondamentale che emerge dalla vita e dall'insegnamento del Fondatore e dalla sua esperienza globale.

Vincenzo Pallotti affrontò grandi opposizioni, ma non insistette mai. Il suo amore per la Chiesa era infinitamente più grande del suo personale attaccamento alle opere o alle strutture con le quali si impegnò ad attuare il carisma ricevuto dallo Spirito. Per tutta la vita egli obbedì nella verità e nella carità a quel dono divino, con tutto il cuore e con tutta la mente.

Con la morte del Fondatore e sulla scia del suo esempio, l'Unione non si spense ma continuò a vivere in molti laici, religiose e religiosi. Nel 1852, P. Raffaele Melia così si esprimeva: «La terza classe dell'Istituto è la Pia Società dell'Apostolato Cattolico, la quale ha il medesimo fine delle altre, cioè: aumentare, difendere, propagare la fede cattolica e

la carità ovunque. Questa classe, sebbene terza in ordine al suo rango, era la prima immaginata dal Fondatore, la prima come esistenza, la prima ad essere benedetta dai Superiori Ecclesiastici, e la prima ad essere arricchita dai tesori spirituali della Chiesa. È composta da tutti i Fedeli di ogni stato e condizione di vita [...]» (Raffaele Melia, *A short account of the Institute of the Catholic Apostolate*, 1852, pp. 10-11).

Pertanto, la storia separata è un tratto di strada anche utile che ci illumina nel ritrovare, oltre le complicate questioni delle vicende storiche dell'opera in generale e dei singoli istituti, la natura della Fondazione di San Vincenzo Pallotti: della quale sacerdoti e fratelli, suore e laici sono parte integrante, con uguale diritto, ciascuno secondo la sua propria fisionomia (cfr. *StGen* 35). Altrimenti dovremmo cancellare od oscurare la volontà, e perfino il coraggio, delle comunità pallottine dagli anni '70 in poi di intendere le proprie specifiche leggi e costituzioni alla luce della comunione di un'intera fondazione unita.

Come individui e comunità, la responsabilità che abbiamo di fronte alla Chiesa e al suo magistero è presente nelle parole dell'allora Mons. Ryłko a seguito del Decreto di Riconoscimento dell'UAC come Associazione Pubblica Internazionale dei Fedeli del 28 ottobre 2003: «Il riconoscimento da parte della Chiesa che il carisma di S. Vincenzo, nelle modalità indicate dallo Statuto, trova posto nella vita di oggi; che il carisma non è invecchiato ma ci permette di ritrovare ancora le stesse forze ed energie iniziali della nascita...; il Decreto è una pietra miliare del cammino Pallottino, è il pieno compimento della visione apostolica di S. Vincenzo».

In conclusione, il carisma è dono per tutta la Chiesa, non proprietà di qualcuno: è donato per edificare la comunione e custodire l'unità. Con gratitudine, sappiamo che, così inteso, il carisma può tenere insieme, con mani tese, memoria e presenza. E la nostra storia ci dice con certezza che il carisma, vissuto con semplicità, genera un popolo, ricuce rapporti, rende possibile la missione oggi. ■

<sup>1</sup> Documenti Del Capitolo Generale XII Straordinario, 1969; Centocinquanta Anni Dell'UAC, 1984; Memoria E Profezia, 1993; In Un Dinamismo Di Fedeltà, 1996; Il Carisma Di S. Vincenzo Pallotti, Origine, Sviluppo, Identità, 2004; La Forza Del Carisma - Don Franco Todisco, 2009; Storia e Sviluppo Dell'UAC, Fr Derry Murphy, 2022; Statuto Generale UAC & Appendici; Decreto Di Approvazione 2003; Unione dell'Apostolato Cattolico: Cosa Si Aspetta La Chiesa da Questo Carisma, Dott.ssa Linda Ghisoni, Luglio 2025; Documento Finale (Instrumentum Laboris) della VII Assemblea Generale Ordinaria UAC, Settembre 2025.

# Il carisma della comunità di Sant'Egidio in tre parole: Preghiera, Poveri, Pace

di Marco Impagliazzo\*

**N**on fu una cosa sola, ma tanti elementi insieme, una ricchezza di umanità che non avevo trovato prima di allora, ad aprirmi le porte di Sant'Egidio. Certo, la Comunità era ancora piccola nella seconda metà degli anni Settanta e da poco aveva assunto il nome che ancora oggi porta, scelto a partire dal monastero di Trastevere che avemmo la grazia di avere nell'autunno del 1973. Eppure in qualche modo c'era già tutto: il Vangelo e l'amicizia con i poveri che attrassero quel giovane liceale che ero, in una scuola al centro di Roma. Il '68, anno in cui ebbe inizio la Comunità ad opera di Andrea Riccardi, non era così lontano ed era ancora vivo in tanti studenti di allora il sogno di cambiare il mondo. Ma come e con chi?

La politica, che a quei tempi vedeva i giovani come protagonisti, aveva solo una parte della risposta alla domanda. Era necessaria una risposta "intera". E fu per me, come per altri miei amici, mentre eravamo negli anni del liceo, quella della Comunità: l'incontro con i bambini poveri della periferia di Roma cui facevamo doposcuola, un ascolto della Parola di Dio legato alla vita, un Vangelo non separato dal mondo ma immerso nella realtà di una città come Roma. E poi, non da soli ma con fratelli e sorelle che condividevano la stessa realtà. Quindi la fraternità contro la solitudine, che il più delle volte, in un mondo ricco, era ed è ancora oggi, preoccuparsi solo per sé e poco per gli altri.

Allora, forse in modo più netto che ai tempi nostri, Roma era divisa tra la città dei ricchi, che stavano al centro, e la periferia delle borgate. La Comunità ci portò in quartieri che non avevamo mai conosciuto direttamente come Garbatella, Prima Valle, Prima Porta dove incontravamo famiglie che vivevano una precarietà di vita quotidiana. La Scuola della Pace – che allora si chiamava "scuola popolare" (come quella di don Milani) – ci diede la possibilità di conoscere e aiutare bambini che rischiavano di restare esclusi da un percorso scolastico e che avevano grandi difficoltà ambientali e familiari. Con i loro genitori avviammo anche le pri-



me Comunità di Sant'Egidio in periferia.

Già allora apparivano chiare almeno le prime due delle tre "P" - Preghiera, Poveri, Pace - con cui Papa Francesco, molti anni più tardi, identificò il carisma di Sant'Egidio. La preghiera, che è da sempre la prima opera della Comunità, con un ascolto personale e comune della Parola di Dio. E l'amicizia con i poveri, che poco dopo l'inizio non furono solo i bambini delle periferie ma anche gli anziani che vivevano

isolati o a rischio di finire nei grandi cronichi, antesignani delle attuali RSA. Oppure le persone con disabilità di cui la Comunità divenne amica e che cresceranno fino a diventare un largo movimento capace di creatività, con i laboratori d'arte che espongono alla Biennale di Venezia, ma anche con l'inclusione lavorativa che restituisce piena dignità.

Sant'Egidio, nel frattempo, cresceva e non era più solo a Roma, ma in altre città italiane ed europee, prima di diventare anche africana, americana e asiatica. Oggi è in una settantina di paesi nel mondo, con tanti fratelli e sorelle di ogni età che vi partecipano in modo gratuito e volontario, a vari livelli. Tutti in qualche modo sono chiamati ad essere responsabili, anche se poi ci sono alcune figure che vengono elette periodicamente, come avviene per la carica di presidente, che interpretiamo soprattutto come un servizio alla vocazione e all'unità della Comunità, coadiuvato da un consiglio in cui sono rappresentati tutti i continenti in cui è presente Sant'Egidio. Quello di presidente, a livello internazionale, è un servizio che svolgo da diversi anni con una responsabilità particolare, quella di garantire sempre l'unità della Comunità, con l'attenzione alle realtà più fragili e più giovani perché tutti abbiano un posto nel cuore della nostra famiglia.

La terza "P", quella della pace, la scoprimmo in modo più chiaro verso la fine degli anni Ottanta, anche se era già nel Dna della Comunità. Nasceva infatti dal grido dei poveri, perché la guerra – come dice Andrea Riccardi – «è la madre di tutte le



*Il presidente di Sant'Egidio accoglie a Fiumicino profughi di un corridoio umanitario*

povertà». E a volte a diventare povero può essere un intero popolo, come quello che apparve ai nostri occhi il Mozambico, dove erano da poco nate alcune comunità di Sant'Egidio: gente a cui era negato il futuro per una guerra civile che durava da 16 anni e aveva fatto un milione di morti. Sentimmo, di fronte a quella tragedia, che dovevamo fare qualcosa, come cristiani, perché la pace è una cosa troppo importante per lasciarla nelle sole mani degli Stati, dei politici o dei potenti di turno. Dopo due anni e mezzo di incontri, in cui imparammo la complessa arte della mediazione, le due parti in guerra (la Frelimo e la Renamo) firmarono finalmente a Roma l'accordo di pace il 4 ottobre 1992, giorno della festa di Francesco d'Assisi.

Capimmo allora, in modo più evidente, che l'impegno per la costruzione della pace era un altro elemento importante della nostra vocazione e anche che il dialogo interreligioso ne costituiva un sostegno fondamentale. Sant'Egidio aveva infatti scelto, qualche anno prima, di raccogliere l'eredità dello storico incontro delle religioni mondiali per la pace, convocato da Giovanni Paolo II ad Assisi il 27 ottobre del 1986, replicando ogni anno quell'esperienza di preghiera e di dialogo e creando una preziosa rete di rapporti ecumenici e interreligiosi. Perché mai la guerra è santa e il nome di Dio, per tutte le religioni, è la pace. È quello che è stato ribattezzato "lo spirito di Assisi" di cui nell'ottobre prossimo celebriamo il quarantesimo anniversario.

È a partire dalla fine degli anni Ottanta che la Comunità si è radicata in altri continenti e ora non è più solo italiana o europea ma anche molto africana, americana e asiatica. Con tanti nuovi poveri che sono diventati suoi amici. Basta pensare ai bambini di strada delle megalopoli africane o del-

l'America Latina. Ma sempre con un riferimento importante a Roma, dove Sant'Egidio è nata, e dove ha compreso negli anni, più a fondo, la sua dimensione universale. La preghiera serale nella basilica di Santa Maria in Trastevere è un punto di riferimento prezioso aperto a tutti e approdo anche per tanti pellegrini e gruppi che si fermano a pregare con noi e a conoscere la Comunità.

I poveri continuano ad accompagnare la nostra vita e ad arricchirla con il passare del tempo. Sono le persone senza fissa dimora che non andiamo solo a trovare là dove vivono, nelle strade delle città, ma per le quali abbiamo anche realizzato alcune convivenze che li hanno portati a vivere nuovamente in una casa e a riacquistare la dignità che si era persa. Oppure i migranti. Per loro, in Italia, già dagli anni Novanta abbiamo aperto le scuole (gratuite) per apprendere la lingua, prima chiave dell'integrazione, ma poi abbiamo capito che si poteva fare molto di più: salvare chi è vittima dei trafficanti di esseri umani, i tanti che muoiono nel deserto o nel Mediterraneo. È l'esperienza dei corridoi umanitari che - alleandoci con diverse realtà, come le Chiese protestanti in Italia e la Cei - in dieci anni hanno portato in Europa circa diecimila rifugiati in fuga dalle guerre.

A Natale tutte le Comunità di Sant'Egidio, nei paesi dove sono presenti, si siedono a tavola con i poveri che conoscono e sostengono durante tutto l'anno. Il 25 dicembre scorso siamo stati oltre 250mila. È l'immagine di una famiglia larga come il mondo che ci auguriamo possa crescere nella comunicazione del Vangelo, aprire a nuova vita chi è in difficoltà e costruire la pace là dove è in pericolo.

*\* Presidente della Comunità di sant'Egidio*

## 1837, nasce la prima comunità dell'UAC nella chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani

Come già detto, già dal 1835 dopo l'Appello «a chiunque ha zelo», don Vincenzo nella composizione degli Statuti aveva previsto che una parte della classe degli "Operai" sarebbero vissuti insieme in comunità, per formare il cuore e lo spirito di quelli destinati alle missioni straniere. Questi stessi, al contrario di quelli occupati solo parzialmente, dovevano essere mantenuti dall'Unione e riuniti in un regolare Convitto col «solo vincolo di emulatrice e umile carità». Senza costituire uno stato regolare avrebbero formato il corpo centrale e motore della pia Società. Così all'oblazione di se stessi aggiunse la vita in comune, senza però costituire uno stato regolare, ma aggiungendo espressamente: «L'Apostolato Cattolico non è un'Ordine Regolare, ma una Pia Società secolare di Fedeli, che non sono astretti da nessun obbligo particolare, ma per solo spirito di zelo e di carità lavorano al mantenimento della pietà e alla propagazione della Fede cattolica».

Le prime esperienze, proiettarono già il Pallotti al di fuori dell'esperienza romana, in altre Diocesi, dove l'Unione Apostolica di sacerdoti e laici in perfetta unione fra di loro uniti dallo Spirito di Gesù Cristo e ripieni dello stesso Spirito come gli Apostoli, uniti con il vincolo della carità, avrebbero dovuto fondare case e collegi per il discernimento e la formazione missionaria. Intanto, in questo periodo a Roma, don Vincenzo riunì un bel gruppo di sacerdoti e laici di cui era la guida riconosciuta ed apprezzata. Ma fra tutti questi collaboratori assidui, puntualissimi nell'eseguire ogni sua disposizione, nessuno lo seguì per formare con lui una comunità di vita insieme. I laici perché sposati e con figli e gli ecclesiastici già impegnati in altri uffici o ministeri. Nel luglio del 1837 con tre sacerdoti, don Vincenzo nella Rettoria dello Spirito Santo dei Napoletani ebbe però la sua prima comunità permanente e fra questi ci fu don Raffaele Melia, che divenne un pilastro della sua Opera rimanendo come membro dell'Unione sino alla sua morte. Inviato a Londra si dedicò all'apostolato verso gli emigranti italiani dove costruì la Chiesa di S. Pietro. Fu anche Rettore generale della Società dal 1856 al 1862.

Il 29 settembre del 1837 don Vincenzo, a nome dell'Unione dell'Apostolato Cattolico, annunziò al cardinale Odescalchi la nascita della sua prima comunità nella chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani. Così la presentò: «La Pia Società dell'Apostola-



Dipinto di Giovanni Battista Conti

to Cattolico ha riunito un certo numero di zelanti ed edificanti Sacerdoti in ordinato convitto [...]». Lunedì 2 ottobre, il cardinale Odescalchi approvò la richiesta, sottoscrivendola così: «Si accorda ogni approvazione e benedizione. Card. Vicario».

Don Vincenzo fu un buon profeta auspicando anche la necessità di un Collegio Romano per la formazione di sacerdoti italiani che avrebbero poi educato il clero indigeno nei rispettivi paesi. Ma mentre per don Vincenzo la preparazione del clero indigeno era molto di più di una convenienza, pochi nella chiesa di Roma erano convinti di questo. L'impresa non riuscì, ma altri dopo di lui ne raccolsero il messaggio e l'attuaron.

(a cura di T.D.P.)

“Sulla barca insieme: Veniamo anche noi con te” (Gv 21,2-3). Una tradizione che si ripete da 74 anni

# La traversata dell'Ottavario a Riposto seguendo la rotta di San Vincenzo

di Rosita Cipolla

Come da tradizione, che dura da ben 74 anni, l'Ottavario dell'Epifania è tornato a unire e a contagiare con un'energia travolgente la comunità di Riposto, in provincia di Catania. Membri laici dell'UAC, suore pallottine, sacerdoti, giovani, anziani, alunni delle scuole: questo evento, concepito da San Vincenzo Pallotti come un momento forte di fede e unità da cui nessuno era escluso, ha dimostrato che - a distanza di quasi due secoli - il carisma del fondatore è ancora vivo e in grado di fare cose straordinarie. Quelli trascorsi a Riposto, dal 6 al 13 febbraio, sono stati otto giorni intensi di preghiera, di condivisione e formazione, ma anche giorni carichi di gioia dell'incontro con Dio e con l'altro. L'Ottavario a Riposto ha visto la partecipazione del presidente nazionale dell'UAC Enrico Bernardini con la moglie Anna Ciavotta, suor Lilly Nanat (membro del Consiglio Generale dell'Unione) e i laici pallottini Corrado Montaldo e Antonio Joao Tchissingui, Membri della Comunità Quinta dimensione, venuti da Roma per vivere in fraternità questo atteso appuntamento.

Il filo conduttore scelto per questa edizione dell'Ottavario è stato “Sulla barca insieme: Veniamo anche noi con te” (Gv 21,2-3), rappresentato anche in un bellissimo dipinto - realizzato da un'artista spagnola - che ci ha accompagnato durante i vari momenti. L'Ottavario, annunciato nelle varie parrocchie del territorio ripostese, si è aperto il 6 gennaio nella basilica di San Pietro, con una solenne messa presieduta da Fra Martino Lizzio, padre generale della comunità “Oasi della Pace”.

## Otto giorni di preghiera, festa e fraternità

Fra gli appuntamenti più partecipati spicca lo spazio di dialogo interparrocchiale, a cui ha preso parte Sua Eccellenza Mons. Antonino Raspanti, vescovo della diocesi di Acireale. Il vescovo ha risposto ad alcune domande su temi cari alla comunità: dall'urgenza di un maggiore coinvolgimento dei giovani nelle parrocchie (in un'epoca in cui le chiese si svuotano), alle sfide affrontate dalle famiglie, passando per la costruzione di una Chiesa che sia davvero “in uscita”. In pieno spirito sinodale, una

delle serate è stata dedicata al confronto, guidato da Fra Martino Lizzio, fra i diversi movimenti ecclesiali del territorio per ascoltare esigenze e condividere esperienze replicabili. Uno dei momenti più intensi è stato quello di venerdì 9 gennaio, che ha visto la presenza di padre Carmelo Raspa, docente di esegesi biblica ed ebraismo e membro dell'UAC, e dello psicologo Salvo Coco. Partendo dal brano del Vangelo di Luca (7,36-50) «Donna, ti sono perdonati i tuoi peccati», è stato interessante approfondire fragilità e fallimenti umani dal punto di vista biblico ma anche psicologico.

Nel solco di una tradizione che dura da decenni, sono tornati ad essere protagonisti dell'Ottavario gli alunni delle scuole elementari, medie e superiori. A incontrare bambini e ragazzi suor Beniamina Tropiano, Suor Lilly Nanat e Suor Shyji Kadaviparambil, insieme a don Orazio Sciacca, che - con pazienza, grande empatia e grazie a un filmato - è riuscito a fare aprire gli studenti e a suscitare curiosità nei confronti della figura di Carlo Acutis, il santo dei giovani. E come ogni anno, l'Ottavario ha dato l'opportunità a ex alunni di varie generazioni, della scuola di Riposto gestita dalle suore Pallottine, di ritrovarsi insieme all'incontro tenuto da padre Giovanni Marino, anche lui ex studente di quell'istituto che per circa un secolo ha educato i piccoli della comunità ripostese. Quest'anno, inoltre, si è scelto di dare rilevanza a chi si occupa quotidianamente, fra mille difficoltà, di persone anziane o ammalate. Lunedì 12 si è svolto, infatti, l'incontro - dal titolo *Genitori dei propri genitori*,



*"Onora tuo padre con tutto il cuore e non dimenticare i dolori di tua madre" (Sir, 7, 27) - rivolto ai responsabili delle comunità alloggio per anziani e a chi è impegnato nell'assistenza dei propri familiari. A guidare questo momento Fratel Carlo Mangione, padre camilliano, che ha ricordato come la terza età sia una "stagione", spesso associata a tristezza e solitudine, ma che andrebbe vissuta a pieno.*

La serata per i giovani di sabato 10 gennaio si è rivelata davvero una grande sorpresa per tutti e ha superato ogni aspettativa. Su suggerimento dei giovani membri dell'UAC, in accordo con suor Beniamina, è stato proposto ai vari gruppi parrocchiali di portare liberamente una canzone, un video o una poesia ispirata a questa frase del Vangelo di Marco "In cammino per scoprire chi sono io e chi sei Tu per me" (Mc, 8,27-35). Inizialmente le adesioni erano state esigue, ma il 10 gennaio si sono presentate decine di giovani, accompagnati dai loro parroci e tutti hanno condiviso i loro toccanti contributi: da una poesia dei ragazzi della parrocchia di Torre Archirafi a un video in cui i giovani della parrocchia di S. Pietro e dell'Immacolata si sono raccontati, mettendo a nudo paure e fragilità. Nel corso della serata, assieme ai seminaristi, si sono alternati momenti di riflessione, grazie alla presenza di don Orazio Sciacca, direttore del Servizio per la Pastorale Giovanile della diocesi di Acireale, ma anche di gioia e di festa, animati dai giovani dell'Oratorio di Mascali.

Uno dei momenti che più ha colpito è stata la testimonianza di Antonio Joao Tchissingui, laico pallottino originario dell'Angola, che ha descritto l'estrema povertà dei ragazzini del suo Paese, costretti a vivere per strada e a stordirsi con droghe per sopportare fame e sofferenze. Antonio ha rac-

contato di come abbia iniziato a preparare dei pasti per questi minori, coinvolgendo anche amici e creando una rete di supporto. Nel corso degli 8 giorni si sono svolti anche centri d'ascolto della Parola a casa delle famiglie di membri dell'UAC e visite nelle case di riposo per anziani.

### **Una tradizione che si rinnova, restando fedele al sogno di San Vincenzo**

Questo Ottavario è stato un momento di grazia e di festa per l'UAC, che ha accolto Umberto Guarnotta (la sua testimonianza in queste pagine, ndr), un ex alunno delle suore pallottine che ha deciso di diventare membro dell'Unione. Da sempre vicino al carisma pallottino, negli ultimi anni Umberto ha approfondito la figura di San Vincenzo, attraverso gli scritti e grazie ai vari incontri di preghiera e formazione organizzati da suor Beniamina. La celebrazione eucaristica, presieduta da don Carmelo Rappa, è stata particolarmente emozionante. In quell'occasione il presidente dell'UAC Enrico Bernardini ha voluto esprimere la gioia di accogliere l'atto di impegno di Umberto, ricordando anche quei membri dell'Unione che non ci sono più, ma che continuano a guidarci dall'alto.

Ogni anno l'Ottavario si rinnova, pur restando fedele agli obiettivi del suo fondatore, e rinnova gli animi di tutti. Dietro questo evento ci sono stati mesi di preparazione e impegno che hanno visto in prima linea suor Beniamina con i giovani e alcuni laici. Ma vedere i frutti che si raccolgono in ogni edizione ripaga di tutta la fatica. E spinge a lavorare, con slancio ed entusiasmo, per l'unità di una Chiesa dove nessuno si sente escluso, proprio come la sognava San Vincenzo. ■

## **«Anch'io sul sentiero tracciato dal Pallotti» Umberto Guarnotta nuovo membro dell'UAC**

**C**orrono le lancette dell'orologio, cadono i fogli dal calendario, scorre il tempo tra giorni sempre uguali: il lavoro, la palestra, qualche svago. Ma a volte questo freddo meccanismo s'inceppa: un sorriso sconosciuto, un dolore palesato, un silenzio gravido di senso. Ed ecco che Dio, Signore del Tempo, fa breccia nel tempo: il *tempo che scorre* diventa *tempo opportuno*. È questo il "miracolo" dell'esistenza. "Miracolo" suggerisce "mira coelum!": "ammira il cielo!". Ma il vero miracolo non sta *in alto*, sta *accanto*: è Gesù che cammi-

na, discreto, al tuo fianco ogni giorno mentre entri in relazione con le miserie e i tesori dell'umanità; è la sua *Buona Notizia*, sia quando irrompe come scomoda verità, sia quando ti sorprende come gioia inaspettata.

Ed è così che ho incontrato S. Vincenzo. Ho frequentato le scuole elementari presso le Suore dell'Apostolato Cattolico a Riposto (CT) e, seppur girando l'Italia per lavoro, ho avuto modo di restare in contatto con questa luminosa testimonianza del carisma pallottino. Leggendo una bio-

grafia su San Vincenzo, mi hanno ispirato i suoi "occhi aperti sul mondo" (Sal 11), volti a catturare le reali necessità degli uomini della sua Roma e del mondo intero, e la sua "fantasia spirituale", il suo ingegnarsi ad incontrare i fratelli nella carità. S. Vincenzo, superando le ritrosie del suo tempo, è stato profezia incarnata di "chiesa in uscita": è su questo sentiero che, con la grazia di Dio e il sostegno della Regina degli Apostoli, mi sono impegnato, come membro UAC, a seguirlo.

*Umberto Guarnotta*

# L'Ottavario a Pietralata un'eredità ancora attuale

di Tommaso Di Pasquale\*

Anche in quest'anno 2026 la comunità parrocchiale di Pietralata ha celebrato l'"Ottavario" di San Vincenzo Pallotti in simbiosi con la "Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani". Due avvenimenti che sembrano lontani nel tempo e fra di loro, ma solo apparentemente perché lo Spirito di Dio non suscita mai nulla che non abbia poi senso nel suo disegno. Vediamo però come nascono questi due momenti e l'importante analogia che li lega.

L'ottavario voluto dal Pallotti aveva come finalità quella dell'unità fra i cristiani. Anche qui emerge la lungimiranza profetica del Fondatore che ci chiama ad usare il termine nemmeno in voga allora di "ecumenico". In tutto questo si vede la stessa Unione con tutti i suoi figli, "pellegrina di speranza" nella Chiesa di ieri e di oggi.

E dopo 72 anni dal Pallotti, nel 1908, anche il Padre Paul Watson Graymoor, ministro anglicano negli Stati Uniti, a dimostrazione che lo Spirito soffia dove vuole, propose la "Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani", agli inizi tradizionalmente incentrata sul ritorno dei "fratelli separati" con quella protestante, trasformandola poi in un cammino di riconciliazione reciproca. Ma è solo dal 1966 che - preparata congiuntamente con tutte le altre diverse confessioni cristiane - diviene universale e liturgica anche nella Chiesa cattolica, celebrata normalmente dal 18 al 25 gennaio. Emerge evidente il "tentativo divino" di creare unità fra gli

uomini. Quindi celebrarle in un unico Ottavario è per noi pallottini il segno visibile di continuità nel perseguire quell'unità di ieri e poi nel nostro tempo, raccomandata anche da S. Paolo nella sua Lettera (Ef 4,1-13), nella "Settimana di preghiera".

Ma per avere in pienezza l'unità di cui parliamo, dobbiamo uscire dalla ritualità abitudinaria nelle nostre ricorrenze religiose. In questo, è stato di aiuto il Provinciale della SAC don Nicola Gallucci, ospite e celebrante il 9 gennaio nel quarto giorno dell'Ottavario con la sua concreta omelia. Senza remore, ha sottolineato di come molti dei nostri problemi non nascono tanto da «una mancanza di fede», ma da una prudenza che troppo spesso chiamiamo "discernimento", «che rischia di essere solo paura di perdere posizione, ruolo e identità». E in qualche caso lo abbiamo veduto nell'immobilismo e nella nostra paura nel cambiare. Riconducendoci poi tutti all'essenza reale dell'intuizione di Pallotti che, spinto a creare una "pia società" per ravvivare la fede e la carità tra tutti i fedeli, ricorda come questa non nasce da circolo chiuso di ecclesiastici, ma fa della sua Opera un «vero movimento rivoluzionario» che abbracciava sacerdoti, religiosi e laici in virtù del comune battesimo e «sostenuti dalla forza dell'Eucaristia». Tutto concretizzato nelle molteplici attività svolte da S. Vincenzo.

Altra importante sottolineatura nell'omelia, quella di «uscire dalla nostra autoreferenzialità» abbracciando l'unica carismatica soluzione, cioè tutti insieme per un'unica missione. Non a caso Pallotti ricordava che «il bene fatto da soli è scarso e di poco conto». Papa Francesco il 24 gennaio 2023 nel messaggio per la "Giornata della Pace", lo sottolineò categoricamente: «Nessuno si salva da solo».

Alla luce di queste semplici considerazioni pare evidente che unire le intenzioni del Fondatore e quelle della "Settimana di preghiera", è un modo valido e concreto di dare continuità a due lontane intuizioni suscitate dallo Spirito Santo. Anche quest'anno dunque l'Ottavario non è passato (speriamo), senza che lo Spirito abbia dispensato largamente quanto suscitato nei partecipanti attraverso l'intercessione di S. Vincenzo.

\* Tommaso Di Pasquale, CCL Pietralata

La chiesa di San Vincenzo  
a Pietralata



## Gli 80 anni di Suor Guglielmina Vozzo Le chiavi della città dal Sindaco di Riposto

*Una sintesi del saluto della Superiora Provinciale delle Suore Pallottine Suor Vittorina D'Imperio CSAC alla cerimonia di consegna*

Il mio grazie è innanzitutto a Dio, per il dono della vita, della fede e della vocazione religiosa pallottina, che ha donato alla nostra amata Suor Guglielmina ed a tutte le Suore che vivono o sono vissute con voi, in questa città di Riposto.

Ringrazio cordialmente il signor Sindaco Davide Vasta con il Suo Consiglio e l'intera comunità di Riposto, a nome di tutte le Suore della nostra Congregazione, e desidero esprimere profonda riconoscenza e gioia per il conferimento della cittadinanza onoraria alla nostra carissima Suor Guglielmina.

Voi avete riconosciuto il valore del legame personale e l'affetto che la lega a questo territorio e la onorate con questo riconoscimento, che non è soltanto un atto formale, ma il segno concreto di un legame vivo tra una figlia della nostra comunità religiosa e la terra che ha saputo accogliere e valorizzare la sua instancabile opera, distinguendosi per il suo impegno in campo sociale, professionale e umanitario, nella Scuola dell'Infanzia e nel Servizio d'amore ai bambini ed ai ragazzi della comunità.

In Suor Guglielmina riconosciamo una donna consacrata che, con semplicità e costanza, ha saputo tradurre nella vita quotidiana il carisma di San Vincenzo Pallotti: rendere ogni momento, ogni gesto, ogni incontro, un'occasione per "ravvivare la fede e riaccendere la carità" nei cuori. La sua opera costante, discreta, ma tenace, ha seminato bene, ha consolato tante fragilità, ha educato nella fede, ha costruito ponti di fraternità e di speranza. Con il suo servizio umile e fedele, ha reso visibile la presenza di Dio nella concretezza della vita, diventando per molti una sorella, una guida, un esempio. San Vincenzo Pallotti ci ricorda che «ogni battezzato è chiamato ad essere apostolo», e Suor Guglielmina ha incarnato questa chiamata, con dedizione silenziosa e perseverante, lasciando che la sua vita fosse una preghiera vissuta e un dono costante di sé.



## Conferimento del ministero del lettorato a quattro seminaristi pallottini

La terza domenica del Tempo ordinario dell'anno liturgico A è stata vissuta come un momento di particolare grazia per la comunità pallottina con il conferimento del ministero del lettorato a quattro seminaristi – Bruno, Rakesh, Armand e Sudheer – in cammino di discernimento e formazione. La celebrazione nella parrocchia di Santa Maria Regina Apostolorum il 24 gennaio 2026 è stata presieduta dal Rettore Provinciale, don Nicola Gallucci SAC, alla presenza di numerosi membri dell'UAC, sacerdoti e laici, e di una comunità parrocchiale numerosa e partecipe.

Don Gallucci ha richiamato con forza il significato vocazionale del ministero affidato, ricordando che la Chiesa consegna la Parola di Dio non a chi pretende di possederla, ma a chi accetta di lasciarsi plasmare da essa. Il lettorato si inserisce così come una tappa significativa nel cammino verso il ministero ordinato, chiamando i seminaristi a un ascolto assiduo, orante e obbediente della Parola. Essere lettori significa assumere una responsabilità che coinvolge tutta la vita: prima di proclamare la Parola all'assemblea, occorre permettere che essa interroghi, converta e orienti le scelte quotidiane. Il ministero del lettorato non è un riconoscimento formale, ma un servizio ecclesiale che domanda fedeltà, umiltà e coerenza di vita.

La celebrazione ha trovato un contesto particolarmente favorevole nella Domenica della Parola di Dio, istituita da Papa Francesco nel 2019, richiamando l'intera comunità a riscoprire il valore vocazionale dell'ascolto.

*Armand Dieudonne Ondoua*



## Papa Francesco e il filosofo Bobbio dialogo sulla pace cristiana e laica

I tempi che stiamo vivendo ci impongono necessariamente di maturare opinioni e di esprimere desideri. Il tema che cattura la nostra attenzione più di ogni altro, e che sta diventando progressivamente il centro degli interessi dei singoli come degli stati, è quello della guerra; accanto ad essa si impone il tema della pace, se essa sia possibile e come renderla giusta e duratura. La storica casa editrice Treccani, all'atto dell'invasione russa in Ucraina, propose un libro in cui era contenuta una lunga riflessione, scritta nel 1989, di Norberto Bobbio, senatore a vita, uno dei massimi filosofi del diritto italiani, politologo e storico, deceduto nel 2002. È stata riproposta dall'editore accompagnata dal testo di una catechesi di Papa Francesco ispirata dal passo tratto dal Vangelo di Matteo: "Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio" (Mt 5,9).

L'accostamento può sembrare arduo ed effettivamente i due personaggi parlano su piani sostanzialmente diversi. Una lettura attenta invece fa emergere come le due riflessioni, l'una laica e l'altra ispirata dalla Fede, trovino punti di contatto nella ricerca del bene dell'uomo: la pace viene considerata da entrambi come necessità e aspirazione legittima.

Il Papa nel commentare le parole di Gesù, riportate da Matteo, muove dalla visione biblica della pace, il cui termine ebraico "shalom" indirizza verso "una vita bella, piena, prospera, ma anche secondo la verità e la giustizia, che avranno compimento nel Messia, principe della pace". Francesco sottolinea che anche ciò che può sembrare in contrasto con la pace interiore, personale, come l'inquietudine nella vita, può invece costituire un passaggio importante di maturazione; anche Gesù è "segno di contraddizione" che porta alla salvezza. Essere operatori di pace diventa essere persone che amano, e in questo si impegnano, lavorano, partecipano della creazione stessa.

Bobbio analizza dapprima il significato delle parole "guerra" e "pace" tentandone una non facile definizione; da attento filosofo e quindi procedendo passo dopo passo nel ragionamento, mette anche in discussione la assoluta negatività della guerra e la sempre e comunque convenienza della pace. In questo trae spunto dalla storia del pensiero umano di ogni tempo. Analizza le varie situazioni di pace e di guerra secondo come si sono presentate nella storia, soffermandosi poi nei tempi più recenti della guerra fredda. In questo potremmo vedere l'analisi di Bobbio come ormai superata dalle vicende degli ultimi 25/30 anni ma in realtà ci si rende conto, senza troppa difficoltà, che i termini della questione non sono cambiati radicalmente: ancora ci dobbiamo chiedere, come allora, come sia possibile instaurare la pace, quale sia la "vera" pace, chi possa garantirla come "terzo" tra i belligeranti, tenendo anche conto di tutti gli altri elementi coincidenti, economia, pensiero politico e sociale, culture, diversità di ordinamenti statuali. L'analisi di Bobbio non trascurava neanche l'aspetto etico e quello spirituale, come forze deterrenti per la guerra.

Le due riflessioni presentate nel libro sono assolutamente attuali: la voce di Papa Francesco, a cui dobbiamo accostare i continui richiami di Papa Leone, e la riflessione del filosofo Norberto Bobbio, sono segno di quella indispensabile collaborazione e ricerca comune al fine di dare speranza al mondo.

NORBERTO BOBBIO, *Pace* - con un testo di Papa Francesco - Treccani, 2022, €10,00.



### IV di copertina

## Pallotti e Kokoschka L'incontro fecondo tra il Santo e l'Artista

Vogliamo rendere omaggio a san Vincenzo Pallotti, del quale abbiamo da poco celebrato il Triduo e la Festa, con questo ritratto dipinto da Oscar Kokoschka, famoso pittore, grafico, illustratore e scrittore austriaco, uno dei fondatori



dell'espressionismo tedesco. La storia del dipinto è bella da raccontare: dopo la Seconda guerra mondiale, Kokoschka – chiamato OK dagli amici e dalla moglie – si era ristabilito in Austria. Un padre pallottino, insegnante di storia dell'arte, l'aveva conosciuto a Salisburgo e in vista della canonizzazione, avvenuta durante il Concilio il 20 gennaio 1963, gli chiese di dipingere San Vincenzo Pallotti. In tutta la sua produzione artistica, Kokoschka dipinse solo due ritratti di persone non in vita: Vincenzo Pallotti e Konrad Adenauer; di fronte ad un suo iniziale rifiuto, quando gli venne data la maschera funeraria di San Vincenzo, Kokoschka cambiò idea e accettò di dipingerne il ritratto.

Nelle sue memorie, OK si era definito un "cristiano tiepido". Tuttavia, riconosceva nella Passione di Cristo l'allegoria della sofferenza umana del presente. Il denaro che guadagnava con i suoi quadri lo dava per lo più in beneficenza. Con il suo consenso, il compenso di 50.000 marchi per il ritratto di Vincenzo Pallotti fu interamente devoluto in carità dai Pallottini. Questo suo atteggiamento è la sua personale professione di fede: "Bisogna opporsi come me, come me bisogna aprire gli occhi e rendersi conto di ciò che si fa, non di quello che fanno gli altri".

Il quadro, nella vibrante policromia dello sguardo, del gesto, del volto e dello sfondo, riflette il senso della vita e dell'ideale di San Vincenzo. Esso comunica la visione del santo della chiamata di tutti a seguire Gesù, come un movimento che "nasce dal di dentro". Forse è stato proprio l'incontro con la personalità di san Vincenzo Pallotti a far comprendere a Kokoschka il miracolo della resurrezione in senso umano, "nel senso che bisogna risorgere ogni giorno".

Donatella Acerbi